

PER UNA STORIA DEL LAVORO AGRICOLO
NEL MONDO ANTICO

Tra tutte le forme della complessa, millenaria, attività umana, il lavoro agricolo, primo a presentarsi alle possibilità limitate delle popolazioni primitive, ha costituito il fondamento comune all'originario sviluppo della civiltà.

Primigenia delle arti manuali, l'agricoltura, in quella che fu l'evoluzione dell'economia nel bacino del Mediterraneo o nell'Estremo Oriente, non può non apparire la forma di lavoro da cui per lento trapasso le altre forme — industria e commercio — derivano, seguendo il progressivo incremento della produzione rurale e l'assumer essa capacità di scambi.

Al fondo del problema economico dell'antichità rimase sempre la ricerca del frumento. L'Egitto antichissimo non n'era affatto ricco, bensì la Mesopotamia e l'Assiria; poi i due raccolti annuali della vallata nilotica fecero divenire l'Egitto il granaio del mondo; compito che passò quindi alla Sicilia, mentre Roma estendeva la sua influenza sulle coste del Mediterraneo.

La ricchezza agricola delle regioni è forza determinante di guerre, di paci, di alleanze. La volontà di dar vigore alla propria agricoltura spinge i popoli più barbari alla razzia, i più incivili a guerre di espansione, per trarre dai territori assoggettati torme di schiavi coltivatori.

Non fu questa l'ultima causa per cui nell'antichità i concetti di schiavitù e di lavoro agricolo appaiono spesso confondersi e tale confusione rimase nella posteriore storiografia.

La schiavitù fu una necessità economica del mondo antico.

Necessità che non si rivelò solo nell'agricoltura, benchè la forma servile più diffusa è indubitabile sia stata quella dello schiavo coltivatore. Nelle città lo schiavo era artigiano o servo domestico, o continuava nella sua professione liberale, se ne aveva una. Gli esempi di Livio Andronico, di Terenzio, insegnino. Ma la massa dei servi risiedeva nelle fattorie agricole, vi adempiva ai lavori della coltivazione, della raccolta, dell'allevamento.

Nel rapido sguardo, che seguirà, all'agricoltura egiziana, non potrà non risaltare la prima origine di quella che doveva in successiva età tramutarsi in effettiva 'servitù della gleba', o nella forma, insieme più antica e intermedia, del 'colonato': la connessione intima tra coltivatore e podere, l'imprescindibilità del colono dal campo. Occorreranno secoli e secoli perchè — sin quasi ai nostri giorni: solo tra la fine del XIX e i primi anni del nostro secolo, l'*ukase* dello zar Alessandro II, del 17 febbraio 1861, ebbe pratico effetto — il servaggio cessasse nello sterminato impero in cui era tenacemente sopravvissuto e l'ultimo contadino rimasto legato al suolo che coltivava sentisse libera la sua catena.

Ciò non toglie che il vincolo sacro alla terra sia garanzia suprema del benessere sociale e della eternità del lavoro. La leggenda ammonisce e la storia riafferma come la più grande civiltà sia sorta dall'umile solco tracciato dall'uomo, sia giunta alle maggiori conquiste dell'ingegno umano tenendo fede a quel simbolico — e pur tanto semplice — gesto, che ha in sè il sapore eterno della vita che si rinnova ad ogni mutar di stagione.

Il valore della storia, che qui si tenta, del lavoro agricolo e delle classi rurali è duplice: seguire l'evoluzione delle forme e dei sistemi dalle origini prime dell'agricoltura al suo più intenso incremento — per vedere da questo angolo visuale tra i meno fallaci il cammino, i modi, le mètte della civiltà —; studiare nel loro secolare sviluppo e nella varietà degli aspetti le condizioni della classe indubbiamente più vasta di lavoratori, porne in rilievo le caratteristiche della vita di quotidiano lavoro, e spesso o quasi sempre di sofferenza, presso i vari popoli e nei vari momenti storici, per cogliere la vera vita delle classi e degli individui e attraverso l'elevazione del cittadino-agricoltore giungere alla confluenza con gli altri motivi economici e sociali che contrassegnano l'origine del mondo moderno.

Campo ben vasto di osservazione e di studio, e degno di par-

ticolare amore; se vogliamo poter giungere ad una storia effettiva e concreta — sebbene sempre approssimata — dell'umanità, se vogliamo, sopra tutto, poter credere con sincerità e aderenza spirituale maggiore alla storia, occorre rinnovare lo studio del passato lontano e vicino da un più giusto punto di vista: quello della realtà quotidiana, monotona e come tale sdegnata da tutti gli storici antichi, del lavoro. Non si può continuare a scrivere storia al modo degli eruditi del Seicento, ma anche dell'Ottocento, nè limitarsi alla più recente formula della storia politica: occorre studiare le compiute manifestazioni della vita, per interpretare lo spirito del passato, per intendere che cosa sia davvero, nel suo significato moderno, la storia, non più solo ricerca, non più semplice sommario cronologico, ma sintesi costruita sull'analisi vigorosa e compiuta della realtà del passato.

PREISTORIA DELL'AGRICOLTURA

La comunione delle terre dovette ovunque precedere nella storia delle varie stirpi lo stabilirsi della proprietà fondiaria. Deriva da questo fenomeno, come immediata e spontanea conseguenza, la necessità, la volontà, di collaborazione, propria di chi, come l'uomo primitivo, si sente incerto avanti al proprio destino. E' l'istinto stesso che lega i primi nuclei umani, li fonde quasi, avanti la minaccia dell'ignoto, nello sforzo di organizzare la vita e il suo principale mezzo: il lavoro produttivo.

La terra non potè non essere il primo pensiero dell'umanità primordiale: la vegetazione esistente in natura, a volte commestibile, fu la rivelazione con cui s'iniziò l'eternale fatica di trarre dalla terra i mezzi di sussistenza.

Il lavoro agricolo non ha dunque preistoria, se non si voglia appunto distinguere, nella operosità produttiva dell'uomo, quel primo supposto istante di soddisfacimento, dato dalla produzione vegetale spontanea. L'agricoltura ha invece, sì, una preistoria: e che durò secoli e secoli, certo un lungo spazio di tempo; poichè lavoro agricolo non è che lavoro applicato alla terra, mentre invece al concetto di agricoltura è connessa l'idea di una tecnica

agricola, la quale, sebbene più o meno evoluta, sia pur sempre usata nello sfruttamento del suolo. I primitivi vi giunsero, certo, per lunga, ardua, conquista; quanto durasse il tempo del primo dirozzamento del lavoro agricolo è un problema anche inutile a porsi.

Un secondo stadio complessivo di attività umana dovette essere quello in cui gli uomini passarono dalla vita nomade alla vita sedentaria: momento, in cui foreste, pascoli e terre coltivabili furono comuni. La terra non poteva essere per un'umanità primitiva che un fondo comune lavorato insieme dai membri della famiglia antichissima, la tribù, non giungendo ciascun membro di essa alla nozione del possesso che attraverso il differenziarsi del luogo di riparo notturno e poi, gradatamente, dell'abitazione, quando l'idea del nucleo familiare apparve, antesignana di un diritto, di un'attività e di un'esistenza, che potremmo dire privati.

A questo momento affatto ancora primitivo si può affermare ne sia succeduto un altro proprio di una comunità più ristretta; in cui i pascoli, i fiumi e i boschi rimangono l'oggetto di un possesso collettivo, mentre le terre arabili sono soggette a periodiche suddivisioni e distribuzioni.

Tutto ciò presuppone lo stanziamento, la sedentarietà degli abitanti: fino a tarda età del resto, come è facile scorgere in Egitto, la divisione fu netta tra i popoli nomadi e gli agricoltori: l'avversione degli Egizi contro gl'invasori Hyksos, nomadi e pastori, non è che un'eco dell'odio del lavoratore agricolo, sereno nel suo campo anche povero, contro i pastori e i mandriani che rimasero confinati per sempre presso gli Egizi in un limbo di avversione e di disprezzo. Ancora oggi presso popoli anche europei, pure in province percorse spesso da turisti — che però di ciò non si accorgono —, questo sentimento, attenuato e modificato da tanto peso di civiltà, sopravvive, e il tranquillo vignaiuolo guarda con mal dissimulata avversione i mandriani dai nodosi bastoni e i loro armenti preceduti da gl'immane canini che attirano su di sé buona parte dell'odio contro i pastori.

La pastorizia precedette, se non il lavoro agricolo, certo il vero e proprio esercizio dell'agricoltura; cui venne in aiuto almeno in questo: nell'esempio spesso dato dai pastori della utilizzazione degli animali ancora non domestici e inusati alla soma o al freno,

e che dovevano di lì a poco divenire i compagni inseparabili del contadino.

L'agricoltura nasce — non più abitudine o semplice soddisfacimento della volontà vitale dell'uomo ma lavoro quotidiano rivolto alla produzione e incipiente sistema — allorchè l'umanità preistorica vede nella pianta non soltanto un materiale possibile a raccogliersi e ad usarsi a volte come commestibile, ma un regolare mezzo di sussistenza e un argomento di costante studio per l'intelligenza umana. Occorreva ricavare da quella materia a portata di mano e di continuo posta in pericolo dalle forze della natura, che pur spontaneamente la generavano, tutto il fabbisogno o una gran parte di esso: dalla semente il frumento, dal grano la farina, dalla farina il pane, dalle olive l'olio, dai grappoli d'uva il vino, e trasformare per nuovi bisogni quel che pareva già in tutto noto, creando, ad esempio, la fibra tessile.

L'industriosità umana attenua o potenzia il valore dell'azione individuale, aggiogando i buoi a sospingere l'aratro, facendo girare attorno al pozzo l'asino a sollevare l'acqua.

I sistemi tecnici intervengono ad accrescere le possibilità del lavoro manuale: ne costituiscono le prime espressioni la ruota, la carrucola, l'aratro, il carro, la leva.

Difficile nello stadio delle civiltà delle origini distinguere la priorità dell'esempio o del merito. Studiando l'antica agricoltura egizia ricorre frequente il pensiero che influenze notevoli siano giunte a colmare lacune e a rinnovare abitudini dell'Oriente. Ma quale Oriente? Le parti più lontane non l'avranno poi esse trasmesse alle più vicine alla terra dei Faraoni? E' la stessa assillante questione della ricerca delle stirpi originarie e delle civiltà più remote.

Ad esse si è dovuta aggiungere, si può dire di recente, la civiltà egea; ma lo stabilire con rigore scientifico la priorità rispettiva delle civiltà antichissime — Cina, India, Mesopotamia e Assiria, Egitto, Creta e, diversamente, America — non è forse neppure oggi da tentarsi, e quindi, anche, non è che sforzo di audacia voler giungere a risultati concreti nel determinare le originarie influenze dei popoli più evoluti in agricoltura sui meno evoluti. Basti ricordare solo la quasi contemporaneità, su cui indagini storiche ed etnografiche concordano, delle civiltà inizia-

li dell'Egitto, della Babilonia, della Cina, dell'India e di Creta, che però non è opportuno staccare dal quadro della civiltà ellenica. *

IL LAVORO AGRICOLO NELL'ANTICO EGITTO

La civiltà egizia nacque sul Nilo, che di essa fu il principale fattore.

La vallata offerse ai primi abitanti una flora lussureggiante ma solo in minima parte utilizzabile dall'uomo per i suoi immediati bisogni. Avanti che il dissodamento del suolo l'arricchisse, le piante commestibili o i frutti spontanei erano ben pochi: datteri, loto, banane, qualche verdura. L'orzo, il miglio, il grano si può ormai ritenere accertato che allo stato selvaggio spuntino solo nella Palestina settentrionale e nella Persia occidentale; per questa parte, almeno, si avrebbe dunque la prova che l'agricoltura egiziana sarebbe di importazione straniera. Ricca la fauna, ma inutilizzabile a fini economici: soli, furono suscettibili di utilizzazione l'asinò originario della Nubia, e che compare si può dire nella storia con gli Egiziani, e il cervo, anch'esso forse proveniente dall'altopiano nubiacco. Povero di risorse minerarie, l'Egitto, e privo di foreste.

L'influenza di paesi a livello produttivo già alto, come quelli dell'Asia minore o dell'Arabia, si rileva nel periodo post-neolitico, quando, l'Egitto acquistò fama, oltre che per l'allevamento e la navigazione, per i prodotti agricoli e industriali, in particolare metallurgici.

Allora — ancor prima delle invasioni degli Hittiti in Meso-

* Per la materia di queste pagine introduttive, sulla preistoria dell'agricoltura, cfr. in particolar modo: J. MORGAN, *L'humanité préhistorique*, Paris 1921; R. DUSSAUD, *Les civilisations préhelleniques*, Paris, n. ed.; A. MORET e G. DAVY, *Des Clans aux Empires. L'organisations sociale chez les primitifs et dans l'Orient ancien*, Paris 1923 («L'évolution de l'humanité», VI); E. CICCOTTI, *La Civiltà del Mondo Antico*, I, Udine 1935 e, dello stesso A., *Epitome storica dell'Antichità* (Preistoria, Oriente, Grecia), Messina 1926.

potamia e degli Hyksos in Egitto — già il lavoro agricolo, come quello artigianale, dovevano aver raggiunto quel grado di perfezione, che fa fermare ammirati dinanzi alle testimonianze superstiti, monumenti ed opere d'arte, e che deve collegarsi alla notizia, che abbiamo, di come, durante la XII dinastia, i contadini non fossero più servi e i mestieri attinenti alla terra fossero stati liberati dal monopolio regio, cui erano sottoposte le industrie.

Ma perchè in Egitto, da un originario stato di nomadismo o di primitivo lavoro agricolo, si giungesse a una situazione tanto più evoluta, lo sforzo dell'uomo non dovette essere lieve.

Le periodiche inondazioni del Nilo, dovute alle grandi piogge invernali nella regione dei laghi e alle estive sull'altipiano etiopico, danno il carattere saliente all'agricoltura egizia.

Noto comunemente il fenomeno. Dal giugno al settembre il fiume sale per tredici o quattordici metri nell'alto Egitto e per sette od otto nelle pianure del Delta, sommergendo tutto il paese circostante e, dopo qualche giorno di stasi, al principio d'ottobre decresce. In quei quattro mesi il Nilo ricopre il terreno lavorabile e lo lascia profondamente imbevuto d'acqua, limaccioso alla superficie e pronto al solco dell'aratro e al gettito della semente.

Ma nè di solchi nè d'aratri facevano uso gli antichi Egizî in tale contingenza: la semente veniva diffusa sul suolo umido e pigiata, con un mezzo rimasto poi tradizionale, da capre e pecore spintevi sopra. Numerose figure parietali all'interno dei monumenti funebri tramandano il sistema, non certo tale però da render sempre la cultura intensiva e omogenea.

Lo spettacolo grandioso della crescita del fiume ha ispirato la più antica letteratura religiosa ed anche, molto probabilmente, i calcoli della primitiva economia. Si dovette allora sviluppare il senso pratico del contadino che doveva fare in modo di ricevere l'acqua necessaria al suo campo, ma non di più del giusto. Tanto un troppo forte straripamento, quanto la così detta 'magrezza' del fiume, erano considerati lutti universali.

E lo erano, infatti. Un'antica stele fa dire al re Zeyer della III dinastia: « Sono nella desolazione, perchè il Nilo non ha mai rotto gli argini per un periodo di sette anni durante il mio regno. Mancano i grani, i campi sono inariditi... ».

L'altro eccesso fu quello che accadde invece sotto Osorkon III (23^a dinastia), quando la vallata intera era divenuta come un mare e l'acqua flottava nei templi e li sradicava come alberi.

Occorse perciò — e fu opera costante di generazioni e di dinastie — disciplinare con argini possenti il gran fiume, forzandolo a seguire una via regolare. Ma dal regime delle acque fluviali fu il lavoro umano che venne trasformato, metodi agricoli appositi dovettero sorgere, l'attività collettiva e perseverante divenne un'abitudine nella necessità creatasi; la solidarietà nel lavoro e, di conseguenza, nella vita politica ne derivò felicemente.

Il Nilo creò anche le opportune differenze etniche e geografiche tra le provincie: ciascuno dei grandi bacini d'irrigazione segnò i limiti di una regione agricola e dette ad essa il nome.

Un pericolo grave per le classi rurali primitive dovette essere costituito dai frequenti attacchi dei nomadi: i contadini si rifugiavano a trascorrere la notte, perciò, nelle città; le case erano fornite di vasti granai, di depositi di materiale agricolo, di stalle.

Vita che per molti aspetti oggi diremmo feudale, quella della società egizia sul finire della VI dinastia. I *mertou* erano distinti dagli *hemtou*, i contadini dagli operai; se l'una categoria o l'altra avesse privilegi non è dato sapere; la zona operaia — per così dire — era a nord, nelle città del Delta; nella vallata la maggior parte degli abitanti era costituita dai contadini, da una imponente popolazione rurale — cui spettava anche la cura di riempire le dispense della corte —, richiesta dall'intensa cultura.

Gli antichi monumenti — come le tombe di Beni Hassan, in cui tutte le vicende essenziali del lavoro agricolo sono rappresentate —, costituiscono per noi un vero e proprio trattato figurativo di agricoltura. Non manca il ricordo dei montoni che col loro slancio fecondano la terra e scene pastorali rivivono, con accanto alle mandre pascenti i contadini che stringono dopo la mietitura il grano in covoni e per batter questi usano ancora animali e infine, misurato il grano, lo recano nei campi a dorso d'asino. Visioni di vendemmia si aprono, mostrando nella pigiatura e nell'imbottimento metodi in uso ancor oggi. La cultura delle bene amate cipolle (cibo usatissimo nelle campagne egizie; come sino a ieri nelle nostre, in tempi di ristrettezze maggiori per i salariati), negli spazi liberi dalle maggiori culture, è spesso raffigurata. E non manca l'episodio del sovrintendente, circondato da

scrivani, che giudica il servo colpevole e lo fa punire a vergate.

La raccolta s'iniziava alla fine di marzo: era specialmente allora che i messi regi e padronali si ponevano in moto per sorvegliare i lavori dei campi.

Nell'Egitto più antico i contadini appariscono sempre legati alla terra, vi restano connessi anche cambiando il padrone, anche quando il re, proprietario di tutto il suolo, ne distacca una parte per donarla, a un suo favorito o parente; uomini, bestie, magazzini, sono inclusi nel dono. I lavoratori appaiono divisi in squadre di cinque uomini sotto gli ordini di uno *skerp*, cioè di chi tiene il bastone del potere; questi *skerpou* avevano l'incarico di monopolizzare i prodotti del suolo o delle fabbriche per i capi del villaggio o della città, i quali alla lor volta ne facevano invio ai magazzini regi o ai monarchi, termine corrispondente agli odierni prefetti. Le squadre si raggruppavano poi in decurie e centurie. In questo regime la famiglia non aveva che una mera consistenza; dipendeva dal capriccio dello *skerp*, del decurione o del centurione, che membri della stessa famiglia fossero inviati in diversi lontani domini.

Il contadino egiziano aveva obblighi ben più pesanti di lavoro di quelli richiesti dalla sola cultura agricola: dighe, canali, vie sopraelevate, dovevano essere di sua fattura. Anche prestazioni straordinarie frequenti potevano essergli richieste, come lavori di muratura, trasporto di pietre, e inoltre era a suo carico, e non doveva essere lieve peso, il mantenimento dei messi della corte di passaggio dai loro poderi.

La rivoluzione sociale che trasformò l'antico Egitto fece cessare in gran parte le tristi condizioni dei contadini: i poveri si impossessarono dei beni della corte e dei ricchi. Sotto il nuovo impero tebano il *vizir* e i suoi aiutanti dividono la terra in parti proporzionali ripartite tra le famiglie dei coltivatori. Responsabile della cultura del campo diviene allora un membro — uomo o donna, si noti — della famiglia; ove ragioni di modificazione all'interno di essa intervengano, una nuova ripartizione privata ha luogo.

Narra Erodoto¹ che, durante la dinastia succeduta all'impero tebano, Sesostri migliorò ancora le condizioni dei contadini,

1 II, 109.

decretando, fra l'altro, che se il Nilo facesse danno alle culture delle varie famiglie, una diminuzione, proporzionale alla perdita, dell'onere fiscale ne avrebbe ugualmente garantito l'esistenza.

L'agricoltore ora è libero e certo la sua vita è meno disagiata, ma non è contento ancora e lamenta — come un antico, interessante, papiro ha rivelato —² le tasse che deve pagare qualunque sia il raccolto, e vede con invidia sino la condizione del servo — che se non altro non ha responsabilità alcuna — o dello scriba, che tranquillamente mena la vita.*

L'AGRICOLTURA BABILONESE E ASSIRA

Nella Mesopotamia, dai tempi più remoti, la proprietà fondiaria è individuale, familiare o collettiva. Il privato poteva avere i suoi possessi terrieri, ciascun membro di una famiglia le sue particolari porzioni di terra, come i templi campi ed orti. Al modo stesso che nell'antico Egitto, il re ricompensava i suoi fedeli con attribuzioni di terre.

Notizie preziose per conoscere l'alto grado di civiltà raggiunto nella regione bagnata dall'Eufrate e dal Tigri, si ricavano dalle norme che il re Hammurabi ventitrè secoli prima di Cristo rivolse forse ad un suo governatore di province.

Nelle norme — trentacinque, e da cui possono trarsi duecento ottantadue articoli — trovano posto convenzioni agricole e commerciali. Hammurabi distingue i beni proprî e quelli concessi dal re a titolo di ricompensa (non di dono), che non potevano esser venduti nè dati in garanzia nè in alcun modo alienati, salvo che

² *Pap. Anastasi, V, 15 sgg.*

* G. MÂSPERO, *Histoire ancienne des Peuples de l'Orient classique*, Paris 1895-97, 3 voll.; E. MEYER, *Geschichte des Altertums*, 2ª ed., Stuttgart-Berlin 1909; A. MORET e G. DAVY, *Des Clans aux Empires*, cit.; A. MORET, *Le Nil et la Civilisation Egyptienne*, Paris 1926 («L'Év. de l'hum.», VII); F. HARTMANN, *L'agriculture dans l'ancien Egypte*, Paris 1923; W. L. WESTERMANN, *Egyptian Agricultural Labour*, in *Agricultural History*, I, 1927.

a beneficio dell'erede diretto. Anche il disporre dei beni propri era, del resto, subordinato al bene della famiglia.

Il terreno incolto è stabilito che sia a disposizione del primo occupante e divenga proprietà di chi lo abbia dissodato.

Fertilissime, se convenientemente drenate e irrigate, le terre alluvionali della pianura mesopotamica: i primi coltivatori non dovettero mancare di rendersene conto, e aprirono difatti innumerevoli canali irrigatori.

Assai notevole dovette essere l'apporto che venne all'agricoltura babilonese da quella che si considerò, e fu in effetti, come un'impresa nazionale, al tempo del secondo Nabucodonosor: delle vie fluviali tracciate a collegare i due fiumi. Grandi praterie consentivano lo sviluppo della pastorizia.

I campi a frumento erano coltivati per mezzo di aratri trainati da buoi: l'aratore teneva a due mani l'aratro, mentre alcuni aiutanti con bastoni e fruste eccitavano gli animali.

Seguendo il Codice di Hammurabi si ha la determinazione specifica del costo dell'affitto di buoi da lavoro, e la previdenza del legislatore determina anche le indennità eventuali in caso di intervenuto accidente.

Nell'età di Our il coltivatore, come il bovaro, e come il pastore, sono assunti ad anno; ricevono per salario orzo, lana, a volte argento od anche animali domestici.

Il Codice stabiliva pure che colui il quale avesse preso un campo, e non vi avesse fatto crescer l'orzo od il grano, fosse tenuto a pagare al proprietario una indennità, nella misura del reddito dei campi vicini: se poi il campo non fosse stato affatto coltivato, correva al fittavolo l'obbligo di dissodare, seminare e abbandonare tutto il raccolto. In caso di distruzione di questo, causato dalle intemperie, se il padrone avesse ricevuto già tutto il denaro, l'onere sarebbe ricaduto interamente su l'affittuario, se il contratto fosse invece a mezzadria, i danni e il raccolto superstiti sarebbero andati con equità divisi. In sostanza, tale legislazione proteggeva il piccolo coltivatore dalle risorse insufficienti.

Terre arative, praterie e verzieri costituivano le tre specie di possessi fondiari; nei verzieri si coltivavano legumi e si piantavano alberi. La parte del proprietario è da Hammurabi fissata nei due terzi del raccolto complessivo.

Nell'antichissima Assiria la distribuzione del suolo si pre-

senta eguale a quella della vicina regione babilonese. In entrambe le regioni, il criterio di valutazione dei campi non è quello di superficie, ma quello della quantità di semente necessaria per la cultura. Sembra che il contratto usuale di locazione fosse biennale, come infatti era il dissodamento del tereno: un anno di *mèrishou*, un altro di *kharabhou*.

Di tempo in tempo si facevano in Assur delle revisioni dei titoli di proprietà fondiaria. Al contrario che in Egitto o nel Babilonese, in Assiria il re ricompensava lo zelo di un suo fedele liberandolo in tutto o in parte dal gravame fiscale.

Interessante, sopra tutto, tra le istituzioni giuridiche assire attinenti all'agricoltura, il regolamento dei diritti d'acqua tra vicini. La legge assira ammetteva l'intesa tra coltivatori per l'utilizzazione dei corsi d'acqua irrigatoria e della stessa acqua piovana; se questa intesa non poteva aver luogo, si lasciava alla parte diligente di adire il tribunale per farsi attribuire i contrastati diritti. *

ANTICA AGRICOLTURA CINESE

Nell'antica Cina il lavoro agricolo fu circondato di un rispetto che toccò la venerazione e che rimase per tutta l'antichità l'esempio più singolare e edificante.

Dalla terra deriva tutta la ricchezza dello Stato e l'agiatezza delle famiglie ed anche il valore etico di entrambi; così, l'ufficio più utile al pubblico bene e più degno di rispetto, era quello dell'agricoltore. Non che Twan-Lin, Mencio o gli antichi epitomatori sapienti non riconoscessero la necessità delle altre arti manuali e della cooperazione tra i vari generi di lavoratori, ma loro continuo punto di riferimento e loro intimo orgoglio è il lavoro dei

* L. LÉGRAIN, *Les temps du roi d'Ur*, Paris 1912; L. DELAPORTE, *La Mésopotamie. Les Civilisations Babylonnienne et Assyrienne*, Paris 1923 («L'év. de l'hum.», VIII); G. FURLANI, *La Civiltà Babilonese e Assira*, Roma 1929; *Le leggi di Hammurabi*, con pref. e note di P. Bonfante, Milano 1903; B. BRUGI, *Le leggi di Hammurabi*, in «Atti dell'Istituto Veneto», 1902-3, vol. LXII, 2, pp. 1105-19.

campi. Afferma Mencio: « *Uomini pubblici (e cioè funzionari), agricoltori, artigiani e mercanti furono i quattro ordini di cittadini che composero il popolo cinese. Si dice uomo pubblico, chi fa parte del governo della cosa pubblica; agricoltore, chi dissoda la terra e la feconda con la seminazione; artigiano, chi adopera l'ingegno a fabbricare utensili e strumenti; mercante, chi rende universali i beni col traffico* ». Concezione ottimistica? Certo, sopra tutto utilitaria. Il modo di pensare cinese è ben questo: l'ozio era giudicato l'eterno, nemico del consorzio umano, gravi ammende e adeguate punizioni venivano inflitte all'ozioso, ma ciò perchè — secondo i vecchi manuali del Confucianesimo — « il cibo è il vero Dio del popolo » e — come un illustre statista del VII secolo av. Cr., Kwan-Tse, scrisse, a quanto pare, per diretta esperienza — « *coi pubblici granai pieni si può fare apprendere al popolo i buoni costumi e i modi civili di vita* ».

Le simpatie erano dunque tutte per l'agricoltura. Nè solo da parte del popolo o degli scrittori: un decreto del 150 av. Cr., emanato dall'imperatore Wen-ti, concede il condono fiscale nel caso di cattive raccolte e afferma nel proemio: « *L'Agricoltura è il sostegno dell'impero, la più grande e la più utile delle arti* ». Il pensiero di tutte le categorie sociali era rivolto all'incremento dell'agricoltura; l'opera del governo, persino con la creazione nelle più remote origini di un ufficio speciale « per le cose della campagna », era rivolta per gran parte a quel fine. Narra Twan-Lin: « *A quell'ufficio era assegnata la spartizione e la distribuzione delle terre coltivabili della Cina, perchè non vi fosse occasione di contendere tra ricchi e poveri, forti e deboli... Ogni anno gli addetti governativi alle cose rurali s'adoperavano a mantenere fermo l'assetto territoriale; procurando sempre che i campi, le strade, i fossi, i canali, tutto fosse secondo le giuste misure prescritte; e questa giusta precisione di confini e di misure, ovunque nel territorio rurale, rendeva quasi impossibile alla gente d'allargarsi oltre quanto la legge aveva fissato* ». Veramente antica saggezza cinese! Nel vasto sistema agricolo creato e in continuo incremento, la sorveglianza attiva del governo era una necessità imprescindibile. Al confronto con il lavoro agricolo, il commercio era tenuto nel minor conto e sulla classe dei mercanti — al contrario che nell'antichità classica — prevaleva quella degli agricoltori.

L'imperatore in persona durante una lunga cerimonia, di cui è palese il valore simbolico, quasi di consacrazione insieme reli-

giosa e politica, guidava l'aratro sui solchi, mentre la sua sposa attendeva alla cura dei gelsi, la cultura per eccellenza cinese. E il rito era conforme alle origini stesse del popolo e dello Stato: i Mongoli, venuti dal nord, non occuparono la terra ubertosa per forza di armi, ma con la incessante attività agricola lentamente si distesero per tutta la regione; e ne derivò pure il senso diffuso di giustizia e di equità che informa Stato, leggi, individui.

Anche in Cina la terra fu sul principio proprietà comune. Dice un antico testo: « *La terra non fu da prima proprietà d'alcuno, ma possesso di tutti. V'ebbero nondimeno coloro che, più forti o più abili, se ne appropriarono più del bisogno, riuscendo così a radunare il guadagno di molti, che costringevano a stare loro soggetti. Fu allora che lo Stato, regnando savissimi re, fece sue le terre e le divise con equità, togliendo ogni occasione al forte di soverchiare il debole* ». ¹

La porzione di terra che ciascuna famiglia riceveva dallo Stato era di « *100 meu di campo privato e 10 di pubblico* ». Erano terre da pascolo, prati per lo più, quelli che restavano in comune. Ma - Twan - Lin informa che gli agricoltori (e forse non solo essi) erano divisi in comunità, composta ciascuna di otto famiglie; ogni comunità aveva a propria disposizione novecento *meu* di terra, comprese le abitazioni. La comunità era quasi un consorzio o un'azienda: aveva adunanze apposite per decidere questioni di pubblica utilità, dare soccorso ai bisognosi e assistere i malati, assicurando a ciascuno il proprio benessere; veniva quindi a funzionare da società di mutuo soccorso, come si dovrebbe dire, se il termine non fosse ormai indegnamente abusato.

La distribuzione teneva conto della minore o maggiore produttività del suolo; secondo le tre qualità di terra veniva regolata la porzione di ciascuno; inoltre, si teneva anche conto con giustizia delle terre di aratura e semina annuale e di quelle invece che avevano bisogno di uno o due anni di riposo.

Un trattato di uno storico (la storia aveva presso i Cinesi significato assai ampio, nel primo secolo dopo Cristo), Pan-ku — che descrisse la vicenda della dinastia dei primi Han —, sull'economia politica del suo popolo, tratta particolarmente, nella prima parte, dei prodotti dell'agricoltura distinti in coltivati, raccolti —

1 MA-TWAN-LIN, I, 23.

come i cereali —, o trasformati dal lavoro — come le piante tessili —, e in incolti — trovati cioè nei boschi o nelle vie fluviali e nelle paludi. Pan-ku c'informa che i lavoratori maschi ricevevano la loro quota (cento *meu* di terra) a vent'anni e divenivano capi-famiglia: lavoravano la loro terra sino a sessanta, dopo i quali non erano più tenuti al lavoro, ma solo alla sorveglianza dell'azienda domestica; da questa cura si ritraevano a settant'anni e da allora venivano onorati dalla famiglia e nutriti a sue spese. Anche i fanciulli fino a dieci anni erano esenti da qualunque lavoro e dovevano solo badare a raggiungere il proprio sviluppo; a undici, s'iniziava per essi il garzonato, o apprendistato nelle fatiche campestri; pare ancora che dai sedici ai diciannove anni attendessero ad acquistare la necessaria esperienza lavorando esclusivamente da loro un piccolo podere di venticinque *meu*.

Questa era nella saggia antica Cina la condizione dei lavoratori agricoli. *

IL LAVORO AGRICOLO NELL'INDIA

Secondo i risultati delle ricerche etnografiche, il sistema della proprietà collettiva, se non in tutto, per lo meno riguarda ai prati ed ai boschi, sarebbe nato nell'India e da lì si sarebbe diffuso, con le immigrazioni ariane, nel mondo mediterraneo.

La legislazione di Manù, molti secoli avanti l'era volgare, fissa ed esprime le condizioni di questa società, di cui la proprietà collettiva è uno dei caratteri essenziali. Le praterie sussistono indivise e ciascun abitante vi pascola le sue mandrie; le terre arabili invece sono ripartite per lotti. Stato di cose, che è resistito, si può dire, sino a ieri; certo, anche sul finire del secolo scorso, nella regione di Madras, era ancora in vigore: tanto nell'India rispon-

* H. CORDIER, *Histoire générale de la Chine*. Vol. I: *Depuis les temps les plus ancienne jusqu'à la chute de la dynastie T'Ang (907 après Chr.)*. Paris 1920; M. GRANET, *La Chine et l'Asie Centrale*, Paris 1933 («L'év. de l'hum.», XXV); C. PUINI, *La vecchia Cina* (etnografia e sociologia), Firenze 1913 e, dello stesso A., *Le origini della civiltà secondo la tradizioni e la storia dell'Estremo Oriente*, Firenze 1891.

deva alla tendenza naturale del popolo. Il collettivismo giungeva al punto che per alienare alcun immobile occorreva il consenso degli altri abitanti.

Nell'intimità della famiglia si avverte, in perfetta corrispondenza a questo sistema, una reale comunione di beni tra i vari membri; nè vi è l'assoluto prevalere della volontà paterna. Il padre ha, come proprietario, quali comproprietari i suoi figli e non può alienare alcunchè della terra — retaggio degli avi, che deve trasmettere immutata alla sua discendenza — senza il loro preventivo consenso.

Nei villaggi indiani le case erano raggruppate, strette viuzze le dividevano; nelle immediate vicinanze, il bosco sacro (un gruppo di alberi della foresta originaria, lasciato intatto dal diboscamento). Oltre il bosco, che ha un carattere diverso dal *lucus* dei Romani, si estendevano i campi di riso e brevi tratti di pascolo. Una selva serviva per legname ed era di uso comune. Il bestiame apparteneva ai capi famiglia: vagava, dopo il taglio delle messi, per i campi e, quando le messi erano ancora sul nascere, o già alte, un custode, collettivamente remunerato, spingeva il bestiame in terreni a prato e ve li custodiva.

Collettivo era anche il lavoro di irrigazione e di incanalamento delle acque. Il capo del villaggio aveva tra i suoi maggiori compiti la ripartizione delle acque. Una siepe comune determinava il limite estremo dei fondi della comunità.

La famiglia agricola viveva del prodotto del suo campo; nè v'era possibilità alcuna di sfuggire alla ferrea tradizione, che imponeva la conservazione degli averi. I libri antichi sono, si può dire, privi di esempi di vendite o di qualunque altra forma di alienazione. La campagna era divisa in tanti lotti quanti erano nel villaggio i capi famiglia; e restava qual'era spesso per secoli; solo alla morte di un padre di numerosi figli il campo veniva diviso in corrispondenti parti eguali.

Opere di pubblica utilità sorgono nell'India buddistica — sale di riunione, case di riposo, cisterne, strade e parchi — per spontanea associazione di membri del villaggio: uomini e donne gareggiano nel compito profissosi.

Società primitiva; scarsi i delitti, minimo il dislivello economico tra le famiglie e gli individui. Unico inconveniente ad alterare questo stato felice di natura, la carestia, che spesso turba l'esistenza dell'India povera e industre.

La condizione sociale dell'agricoltore era elevata, assai più che nel mondo classico; non proprio forse come in Cina, ma certo con un senso diversamente superiore di considerazione religiosa del lavoro agricolo. Bassezza era solo nel lavorare per mercede; il libero lavoro dei campi era invece, nella cerchia della propria famiglia, del proprio villaggio, massimo onore.

Gli schiavi, esistiti in India in numero insignificante e quasi sempre divenuti tali per sentenza o spontanea sommissione, lavoravano nella casa, nè furono mai oggetto di oppressioni e causa di conseguenti rivolte.

E' degno di nota, per ultimo, il fatto che nelle case cittadine, a fianco dell'atrio, da una parte l'uno, da un'altra l'altro, erano il tesoro e il granaio. Simbolo di una società che stimava la produzione rurale almeno quanto la ricchezza domestica, che quasi sempre aveva avuto la sua origine dalla terra e dal lavoro ad essa consacrato dagli avi. *

L'AGRICOLTURA NELL'ETA' GRECA

Le forme di lavoro e i sistemi di culture dal mondo orientale in cui sorsero e prevalsero passarono nelle regioni del bacino mediterraneo. Punto d'intersezione e mediatrice tra le civiltà orientali progredite e il mondo occidentale ancor primitivo, Creta, la maggiore isola del Mediterraneo orientale. Appare ormai evidente, dopo i mirabili risultati di scavo, che da Creta la civiltà egea si diffuse nella Grecia, gettando le prime fondamenta e segnando il punto più lontano di partenza dell'ellenizzazione del mondo antico.

In Grecia l'agricoltura acquista la sua fisionomia più vicina all'attuale e sviluppa i suoi caratteri occidentali che vengono a diversificare i sistemi tecnici e la condizione, spesso, dei lavoratori, da quelli originari dell'Oriente: le caratteristiche del lavoro gre-

* T. W. RHYS DAVIDS, *L'India buddistica*. Trad. it. di F. Belloni-Filippi. Firenze 1925; S. LÉVI e A. FOUCHER, *L'Inde*, Paris 1934 («L'év. de l'hum.», XXVD).

co varranno poi anche per i popoli su cui l'influenza ellenica segnerà un'orma profonda.

L'agricoltura restò tradizionalmente per ogni cittadino greco l'attività economica per eccellenza, individuale e collettiva. Da Omero alla dominazione romana le cure che sono rivolte alla cultura agricola sono le maggiori e le più costanti. Sopra tutto nel lavoro e nella produzione agricola si vide la fonte più sicura di benessere e il mezzo più probabile di ricchezza. Significativo e caratteristico è, perciò, quel frammento di Focilide in cui viene determinato il preciso rapporto che lega il greco alla sua terra: « *Se vuoi acquistare ricchezza coltiva con cura un fertile campo: si dice che un campo sia una sorgente di abbondanza* ». ¹

Quando però la terra ebbe dato ricchezza e potenza non solo individuale, ma statale e politica, ai cittadini delle πόλεις, quel senso doloroso di umanità che sulla fine dell'età eroica trova voce in Omero — che vede nel lavoro obbligatorio e ineluttabile la prova dell'odio divino — si afforza e diffonde.

Certo, il lavoro, il πόνος, ancor prima che l'anima greca inclini ad un atteggiamento intellettualistico, non appare un fine sufficiente a spiegare il grande fenomeno della vita e non dà, di per sé, gioia. E' piuttosto qualche cosa di necessario, di fatale, di inevitabile: che odiare è inutile, ma che è pure inutile amare. Esiodo è la voce più equanime, ma anche meglio rivelatrice, di questo stato d'animo: egli era un piccolo proprietario agricolo, sebbene poeta, e, sdegnoso dell'ozio, elevava il suo monito al lavoro; ma nel suo monito era l'eco di un'ingiustizia divina verso gli uomini e, anzi, di un rancore verso gli dei, che hanno reso difficile la vita e costretto gli uomini a strapparla faticosamente al destino. La lode non va al lavoro in sé, ma a chi lavorando riesce a farsi meno amara l'esistenza procurandosene anche le gioie, e sopra tutto la libertà e il decoro, massime aspirazioni d'ogni greco.

Più tardi, l'aumento della ricchezza e il diffondersi in sempre più larghi strati della cultura, aggiunse un senso nuovo di fastidio al concetto di lavoro: l'economia a schiavi, che aveva avuto tra i presupposti maggiori, alle origini, quel disamore tutt'affatto ellenico delle attività manuali, nel suo estendersi sempre maggiore

1 Fr. 7.

recava al cittadino la persuasione che il lavoro non fosse più necessario alla vita e insieme il disgusto per quella misera umanità, che non aveva altro tempo o altro orizzonte se non quello della propria fatica, epperò bastava ai bisogni suoi e dei padroni. L'intellettualismo greco congiungeva, così, il disprezzo verso lo schiavo e il disamore del lavoro.

Le arti meccaniche e il commercio esercitato al minuto eccitano in questa eletta società, specialmente ateniese, il maggior sdegno: esse abbrutirebbero l'anima e turberebbero la serenità del giusto. In pratica, poi, questi eletti — come ad esempio Demostene o Lisia — erano a capo di aziende industriali, fabbriche di armi o manifatture di vestiti: ma l'odio era verso la povertà, quasi un disdegno per chi è costretto a lavorare con le proprie braccia.

Il lavoro dell'agricoltore appare, quindi, in una simile società dominata da pregiudizi che oggi diremmo estetici, il più degno di rispetto e di stima: l'unico anche che potesse essere senza troppo dolore esercitato. Era sempre un provvedere al proprio sostentamento, ma, giustamente, i Greci pensavano che costituiva, quella, una buona base per una vita indipendente e sicura insieme: e poteva essere necessaria garanzia della libertà.

Scarse, molto più che per la successiva età romana, le notizie tecniche ed economiche sull'attività agricola greca. Le testimonianze archeologiche, se illuminano di viva luce la civiltà cretese, non riescono sufficienti ad una visione d'assieme, minuziosa e veritiera, delle condizioni del lavoro agricolo nella Grecia.

Tuttavia, le iscrizioni dei templi o altre tavole incise hanno recato qua e là qualche luce; e, ancor più, la decifrazione dei papiri, che le biblioteche di Alessandria e di Pergamo avevano conservato, e che, sebbene frammentariamente, sono stati ritrovati e pubblicati.

L'*Economico* di Senofonte e il libro sull'*Economia* attribuito ad Aristotele sono le sole fonti importanti del periodo classico greco: e sono ben lungi dal soddisfare. Il dispregio teorico della ricchezza e il disamore verso le attività economiche hanno influito negativamente sulla raccolta dei dati relativi ad esse: quel ch'è desumibile dalle opere letterarie è poco più di rapidi accenni, propri di cose che non si capisce perchè dovrebbero attrarre la benchè minima attenzione.

IL PERIODO EGEO-CRETESE

In Creta i quattro elementi costitutivi dell'economia primitiva: allevamento, agricoltura, caccia e pesca, come nel vicino Oriente, ebbero sviluppo parallelo. L'isola offriva le condizioni naturali necessarie a ciascuna delle attività lavorative originarie: boschi e varietà di fauna, pescosità dei mari e estensione delle coste, terreni fertili e adatti all'arboricoltura.

L'arboricoltura appunto — indizio sicuro d'una società non più nomade ma sedentaria — appare in Creta radicata da tempi antichissimi: particolarmente curato l'olivo.

Quelle cure dell'uomo per la natura erano il segno di un'umanità superiore che sorgeva dalle masse indistinte della preistoria: i legami e i rapporti sociali che l'attaccamento alla terra inaugurava erano il punto di partenza dell'evoluzione sociale.

I poemi omerici e i ritrovamenti archeologici — nella concordanza dei loro risultati — offrono un panorama, se non sempre, spesso sicuro delle attività economiche del mondo egèo. Recano entrambi, chiara, la prova che quello che rivelano non era uno stadio iniziale, ma un grado già notevolmente evoluto di civiltà che, se qualche carattere conserva dell'Oriente, è già in sostanza quale si svilupperà poi in Grecia, cioè occidentale e mediterranea.

Come nella Grecia, l'orzo e il frumento erano in Creta i prodotti più comuni.

Notevolmente progredita la tecnica agricola e pastorale: i mezzi adeguati, se pur semplici. La divisione di ogni appezzamento di terreno in due zone, di cui l'una era posta a cultura, mentre l'altra era lasciata a riposo, mostra come il sistema di dissodamento biennale mirasse a combattere la stanchezza dei terreni.

L'aratro trovava vasto impiego nei campi da porsi a cultura: una tavoletta cretese ne ha conservato il ricordo; privo di vomere metallico, doveva essere di legno duro, d'un pezzo solo. Anche delle falci da mietere, di zappe, di vanghe e picconi e di forbici per potare, i ritrovamenti archeologici hanno posto in luce esemplari presso che intatti. Ottenuto il raccolto, le spighe erano riunite in covoni che a mezzo di carri venivano trasportati su un'aia rotonda, dove erano battuti e i grani raccolti in giare. E gli scavi hanno scoperto nelle cantine dei palazzi di Cnosso e di Festo

grandi $\pi\theta\omicron\iota$ allineati, dove si conservavano appunto grani e legumi d'ogni genere, e così vino ed olio.

Il frumento serviva alla confezione del cibo quotidiano anche nell'età egea. La farina veniva ottenuta con l'aiuto del mortaio e del pilone od anche con la mola a mano, di cui s'è rinvenuto un esemplare.

Così l'olio, che nell'*Iliade* e nell'*Odissea* ha impiego esclusivamente ornamentale e igienico, dovette essere invece usato in Creta come sostanza alimentare e specialmente sussidiaria per la cucina. Anche, serviva per l'illuminazione, ad alimentare apposite lampade. La produzione dovette esserne assai larga e, come pare di poter desumere dall'associazione in talune figure di un ramo d'ulivo a un naviglio, si usò persino esportarne, diffondendone l'uso e il consumo.

Anche la vite, che si credeva importata in Grecia direttamente dall'Oriente di dove è originaria, ha in Creta larghissimo sviluppo. Dalla costa all'interno essa era coltivata su vasta scala.

La cultura della vite avveniva attraverso i suoi tre consueti momenti: potatura, seconda aratura, vendemmia. Però l'uva raccolta in grandi panieri era lasciata varî giorni — quindici — all'aria: i primi dieci al sole, gli altri all'ombra. Numerosi pressoi sono stati ritrovati negli scavi. L'industria vinaria dovette avere notevole incremento.

Oltre il grano e l'orzo, altri cereali erano coltivati e apprezzati: ceci, fave, piselli, appaiono nelle decorazioni delle ceramiche egee.

Altri alberi da frutto, della cui esistenza si ha la prova, sono il fico e la palma da datteri, ed il prugno e l'albero da cocco: doveva esservi grande abbondanza di frutta alla tavola dei cretesi.

Alberi ad uso industriale crescevano nelle selve: Plinio saluta Creta patria del sacro cipresso;² il legname serviva per le porte delle case e per la costruzione delle navi.

Delle piante tessili era conosciuto il lino; delle piante aromatiche, la menta, l'assenzio e la nepitella; fra le piante medicinali, l'aspleno e il dittamo, cui erano ascritte qualità miracolose.

² *Nat. Hist.*, XVI, 141.

Questa società cretese, tutt'altro che primitiva, aveva il gusto delle piante ornamentali e dei fiori, di cui si arricchivano case e giardini, e il cui ricordo dura vivace nelle figurazioni pittoriche. Anche Omero aveva ammirato nelle Cicladi superbi giardini.

L'irrigazione degli orti era ben nota: ad essa si doveva la ricchezza lussureggiante dei verzieri. Portato di secolare esperienza, l'irrigazione. Frutteti ed orti risentono le benefiche conseguenze della sapienza idraulica dei Cretesi. Dighe sorgono a trattenere le acque; lunghi canali si aprono ad avviarle e utilizzarle.

La pastorizia, assai progredita in Creta, recava un suo valido contributo alla cultura dei campi. Le praterie naturali assicuravano la vita delle mandre numerose e frequenti: consueto era il pascolo nelle foreste. Anche quando non costituì più la sola risorsa, l'allevamento non dovette cessare di avere importanza eguale e sviluppo parallelo alle culture agricole. I soli uomini prendevano parte alle fatiche della vita pastorale. Per l'agricoltura cretese costituì un aiuto rilevante il bue: i bovi, quasi sempre aggiogati a pariglia, furono per lungo tempo nell'isola i soli animali da traino. Sconosciuti erano i cavalli.

Della bellezza e della freschezza della vita pastorale i poemi omerici contengono le lodi più appassionate e i quadri più evidenti e mirabili. I Greci tennero sempre come a una virtù nazionale alle proprie vantate origini pastorali ed arcadiche; come del resto i Romani, forse per suggestione dei poeti greci.

Capre e montoni compivano il quadro della fauna cretese: figurazioni originali e suggestive, festose e serene, danno il senso dell'importanza della pastorizia nella vita dell'isola mediterranea. L'unione intima, profonda, tra pastorizia e agricoltura, lungi dal rivelare una società primordiale ferma alla industriosità dei nomadi, attesta il grado elevato raggiunto dal regime economico dell'età egea: commercio e artigianato adempivano alla loro funzione, rispondendo agli immediati bisogni di un regime che, con parola greca appunto, si potrebbe dire di autarchia, ma che riversa all'esterno forse di già il supero della sua produzione multiforme e tecnicamente progredita.

Un ultimo elemento del regime economico agricolo di Creta antica è fornito dallo sviluppo dell'apicoltura.

Come presso tutti i popoli che ignoravano lo zucchero, il miele lo sostituiva: le prove, anche qui, non mancano. Come non

mancono di un'altra materia che già da allora era usata per l'illuminazione: la cera, assai ricercata dai contadini cretesi.

Indizi tutt'altro che sicuri si hanno sulla proprietà fondiaria: accanto alla proprietà collettiva del suolo, forma primitiva comune ad altri popoli, tutto dà a credere che in Creta, dove non c'erano grandi distese di terre a pascolo, ma un susseguirsi di terreni variabile e favorevole alla suddivisione in appezzamenti, esistesse la proprietà privata.

Omero non dà prove, peraltro, se questa proprietà fosse individuale o familiare. Esiodo chiarisce il carattere ereditario del possesso, almeno per le terre arabili;³ per quelle da pascolo sarebbe difficile pensare a una qualunque uniformità. Dovettero esservene di indivise e di private.

Le funzioni di proprietario e di contadino appaiono riunite nell'agricoltore cretese: come nella figura del vecchio Laerte, che nell'*Odissea* attende serenamente al suo lavoro e che appare padrone delle terre che lavora. Ma nei campi più vasti una mano d'opera diversa da quella del padrone o dei suoi familiari dovette sentirsi necessaria: già da allora questa mano d'opera era fornita da schiavi d'ambo i sessi; ma riesce indubbia la presenza anche di operai liberi applicantisi a lavori speciali per i quali erano di quando in quando chiamati dal proprietario del campo.

Erano operai specializzati nella potatura, nella vendemmia, nella raccolta delle olive; oppure, anche, erano lavoratori prestanti la loro opera in determinati periodi: vero bracciantato antico.

Esclusivamente a schiavi era invece affidata la sorveglianza degli armenti nelle terre da pascolo o nelle foreste: lavoro ritenuto, giustamente, più facile e uniforme.

In tutta la Grecia arcaica l'economia venne evolvendosi da essenzialmente pastorale — come la natura boschiva dei luoghi comportava — in agricola.

Le culture, proprie d'uno stabile assetto demografico, guadagnano a poco a poco, insensibilmente ma tenacemente, sui boschi e sui luoghi incolti. Al limite del bosco, la vita rurale si afferma con la complessa serie dei suoi lavori e l'incremento primitivo, che reca, degli scambi.

³ *Le Opere e i Giorni*, 37 sgg.

Anche l'allevamento diminuisce di importanza, mentre si accresce quello dei prodotti agricoli. Gli spettacolosi conviti omerici, a base di carni, si muteranno, a mano a mano, nell'alimentazione prevalentemente leguminacea dei Greci del V secolo.

Il primordiale sviluppo dei commerci reca come conseguenza immediata il progressivo ulteriore estendersi delle piantagioni. L'introduzione della moneta interviene ad appianare le difficoltà di scambio e ad intensificare i rapporti con l'esterno.

Accanto al commercio dei grani si sviluppa quello dell'olio e dei vini.

Le culture si estendono sempre più: una legge di Gambréion presto imporrà all'assuntore il dissodamento d'una terra incolta; un'altra, cipriota, dà in pieno diritto di proprietà ed esente da ogni tassazione il terreno posto a cultura. La piccola azienda rurale sorge: nella sua complessità e nella sua compiutezza offre quanto è necessario alla vita dell'agricoltore: frumento e vino, montoni e bovi.

Occupano in questo regime il primo posto i cereali, frumento e orzo. La produzione di questo sopravvanzerà poi quella del primo, in breve giro di decenni: nell'Attica, nel 329 a. C., la produzione dei cereali sarà di 192 mila ettolitri complessivi, di cui ventottomila appena di frumento.

Non erano raccolti straordinari, ma equi, quelli dell'antica Grecia. *

I CARATTERI DELL'ECONOMIA RURALE ELLENICA

Uscendo appena dal periodo arcaico, ci s'avvede che la Grecia, città-stato in formazione e campagne, è tratta a riversare il suo maggior sforzo, anziché nelle culture agricole, nei commerci e nelle attività artigianali.

* P. GUIRAUD, *La propriété foncière en Grèce*, Paris 1893 (e trad. it. in «Bibl. St. Econ.», II, Milano 1905); E. CICCOTTI, *Istituzioni pubbliche cretesi*, Milano 1896; A. MOSSO, *Escursioni nel Mediterraneo*, Milano 1910; G. GLOTZ, *Le travail dans la Grèce ancienne. Histoire économique de la Grèce depuis la période homérique jusqu'à la conquête romaine*, Paris 1920 («Hist. Univ. du Travail»); Id., *La civilisation égéenne*, Paris 1923 («L'év. de l'hum.», IX); A. JARDÉ, *La formation du peuple grec*, Paris 1922 («L'év. de l'hum.», X); L. A. STELLA, *Echi di civiltà preistoriche nei poemi di Omero*, Milano 1927.

Già da allora l'agricoltura non è sufficiente ai bisogni della popolazione pur tutt'altro, allora, che fitta.

Prosegue il dissodamento: opera lenta e difficile che sottrae alle zone boschive, ai terreni a pascolo, alle zone superficialmente sassose, di metro in metro, la terra per la semina. L'allevamento si riduce, e nella vita familiare un vitto più frugale, a base di legumi e di verdure, sostituisce i festini omerici, le grandi imbandigioni di carni. Ma la scarsa fecondità del suolo è tale che, non ostante ogni sforzo, la produzione non segue proporzionalmente l'estendersi delle zone guadagnate alle culture; i lavori da cui il dissodamento, per esser fecondo di risultati, dovevano essere accompagnati - canali irrigui e di drenaggio, bacini d'irrigazione, cisterne e fontane, fabbricazione di sempre nuovi strumenti agricoli -, obbligavano i coltivatori a sospendere spesso il loro lavoro e lo rendevano, quel ch'era più grave, tardo e impacciato.

Così è che lo Stato — rappresentato dalle città greche — soffre, ancor più d'ogni altra vicenda interna od esterna, di questa passività dell'economia agricola risolvendosi in penuria di cereali.

Ancor prima di pensare ai problemi della sua attività politica e all'incremento della propria costituzione, Atene è costretta a provvedere ai rifornimenti di cereali necessari alla esistenza dei cittadini. La città interdice ogni uscita di cereali dal suo territorio: siamo agli inizi, nel mondo mediterraneo, di una politica economica, il senso restrittivo, protezionistico.

Accanto alle estensioni di terreno arabile, l'arboricoltura — secondo elemento essenziale della vita agricola — occupava larghe zone in ogni parte della Grecia. Stabilire il rapporto reciproco di proporzione non è facile, nè forse possibile. Campi a frumento, vigne e oliveti si susseguivano. Alberi fruttiferi — particolarmente il fico — formavano piccole oasi di fitto verde nelle campagne. In questa varietà di struttura etnico-agricola è la fisionomia della Grecia, nelle sue zone di pianura e di collina: le terre da pascolo predominavano invece, nelle regioni montagnose, come l'acrocoro arcadico.

In prosieguo di tempo, lo Stato terrà conto della particolare fisionomia della regione, costituendo di appezzamenti variamente coltivati i domini offerti in ricompensa ai cittadini meritevoli. Il concetto di autarchia coinvolge tutte le manifestazioni della vita economica: è l'autarchia dei primitivi, che limitano il pro-

prio raggio di azione per limitatezza di bisogni. Ma l'insegnamento di questa più antica direttiva familiare e cittadina è ugualmente notevole: ogni dominio rurale, ogni fattoria, offre l'indispensabile alla esistenza, ogni città-stato subordina la propria attività esterna e la propria politica alla costituzione economica, ai coefficienti naturali dell'economia. E' un fondamento nella realtà, una qualche sicurezza per l'avvenire: ma è pure un limite da non oltrepassarsi facilmente.

In un simile regime, la cura maggiore è per gli elementi essenziali. Nulla di più essenziale alla vita del pane: da ciò, la cura tutta particolare delle semine e delle raccolte di frumento, il predominare dei cereali su ogni altro genere di culture.

Nell'Attica — la più popolosa delle regioni elleniche — la maggiore produzione non v'ha dubbio fosse quella dei cereali: ma (come s'è già accennato, a proposito delle culture cretesi) sul frumento si avvantaggiava l'orzo, e di non poco, se si pensi che la proporzione tra i due raccolti era di uno a sei.

Tra le molte fonti asserenti la scarsità del raccolto e le altre non poche le quali ne magnificano la ricchezza, si può stabilire la verità: quella, evidentemente, d'un raccolto in generale medio, non eccessivo nè sproporzionato alla quantità di terra posta a cultura, ma insufficiente per una popolazione, da allora, costretta in un territorio di ben modesta entità e solo in parte utilizzabile ai fini del coltivo.

L'Attica rivela, meglio delle altre regioni, i caratteri dell'economia agricola greca. La scarsità dei cereali obbliga, come s'è visto, a frequenti importazioni, di cui la cura è assunta in proprio dallo Stato: ma l'abbondanza della produzione olearia e vinaria compensa l'inadeguatezza dell'altro raccolto, rendendo possibile a sua volta l'esportazione, diffusasi ben presto nell'oriente e nell'occidente mediterraneo.

Pure, la preoccupazione del vettovagliamento permane in Atene assai grave: Demostene ha conservato la testimonianza sicura di un editto del governo ateniese che inibiva di portar grano di qualunque località dell'Attica altrove che ad Atene.⁴

Preoccupazione comune a molte altre città-stato. La Grecia intera si può asserire dipendesse dall'estero per i rifornimenti ali-

4 *Formione*, 218.

mentari: fattore di tutt'altro che lieve pondo, questa insufficienza era destinata a pesare sulla vicenda storica successiva.

Considerazioni politiche danno unità di struttura alla costituzione economica dell'Attica: il diritto di proprietà è riservato ai cittadini, in modo da far rimanere compatta la forza finanziaria che i possessi fondiari esprimono. Ma lo slancio di Atene sui mari, effetto delle sue necessità e delle sue ambizioni, fa tornare in seconda linea lo sforzo dell'economia agricola nel retroterra.

La grande proprietà si forma gradatamente: in Omero i concetti di principe e di proprietario, di re e di signore del luogo, appaiono confusi, eco delle cure e della mentalità di un coltivatore-proprietario sono le *Opere e i Giorni* di Esiodo. In Pindaro savia e aderente appare la figura del grande proprietario, amante delle gare atletiche e sopra tutto delle corse col cocchio, spendereccio e galante, attorniato dai parassiti del tempo, i poeti.

La più tenace a mantenere la tradizione e la forza del costume antico fu Sparta: sino al momento dell'egemonia la Laconia aveva avuto in vigore leggi severissime, ispirate alla intransigenza della legislazione di Licurgo. I possessi fondiari erano stati mantenuti su un'estensione media. Ma il crescere della fortuna militare e politica, causa determinante dell'aumentata ricchezza pubblica, rese impossibile il continuarsi da parte dello Stato di una simile politica, che la realtà ormai superava. Allora il capitalismo agricolo sorse anche nella Laconia e vi si afforzò più che altrove; le vallate ubertose dell'Eurota e del Pamiso permisero una concentrazione rapida e intensa del capitale fondiario: finchè si giunge al tempo di Aristotele, in cui quell'accentramento perviene alla sua estrema, funesta, conseguenza, limitando nelle mani di pochi i possessi fondiari e mostrando evidenti, nel progressivo impoverimento delle classi inferiori (proprio mentre la manomorta cresce a dismisura e il potere si restringe in mano di pochi), i germi della crisi per cui anche lo splendore della vita cittadina verrà meno, annunciando la fine della libertà.

Tra la Laconia e l'Attica la struttura economica specialmente del contado permaneva, del resto, contrastante. Si può dire che quel che per l'una rappresentava la classe dei possessori di terra, i proprietari maggiori della campagna, fosse per l'altra la classe cittadina dirigente, di negozianti e di industriali esportatori. Nel-

la Laconia predominava il carattere agricolo, la divisione in vasti tenimenti; nell'Attica, il carattere mercantile, l'estremo frazionamento della proprietà. Occorre però tener presente che quello che oggi rappresenta la modesta produzione d'una famiglia agricola, era allora la produzione d'un gran proprietario. Ciò non va visto solo in riferimento all'agricoltura, ma esteso all'insieme della vita economica: la Grecia, che appare oggi ai nostri occhi ammirati, come già del resto a quelli dei Romani sul finire della Repubblica e degli uomini del Rinascimento, un mondo compiuto e mirabile, non era, in sostanza, più che un piccolo paese, con una superficie agricola limitatissima, con bisogni superiori alle sue risorse. Anche le officine e le aziende manifatturiere di Atene, di Corinto, di Sparta e di Tebe, sono soggette allo stesso limite di valutazione storica.

Una delle prove del frazionamento del territorio agricolo nell'Attica è fornita dalle iscrizioni che hanno conservato il ricordo delle tassazioni sulle vendite dei terreni e, quindi, il loro valore secondo le dimensioni. Si va da cinquanta a quindicimila dramme: cinque o sei ettari di buona vigna bastavano a costituire un possesso cospicuo. Platone opporrà, come testimonianza di floridezza economica, a negare la possibile povertà del popolo, l'estremo frazionamento dei possessi fondiari.

Ma lo sgretolarsi delle modeste proprietà e il formarsi dei dominî agricoli non si evita: i debiti contratti dai coltivatori nelle cattive annate, ipoteche e necessità di realizzo immediato, dettero spesso il piccolo agricoltore nelle mani dell'affarista che comprava, allora come oggi, per rivendere — senza alcuna fatica che giustificasse il lauto guadagno —; e rivendeva appunto ai cittadini danarosi, che desideravano di estendere i loro possessi.

La proprietà cessa allora di essere un patrimonio familiare tradizionalmente trasmesso di padre in figlio, nei dintorni immediati della città. Si hanno proprietari che possiedono campi in Attica e, insieme, in altre regioni: ad Eleusi o nelle isole, nella Boezia e ad Oinoè. Il mercantilismo è penetrato anche nel chiuso — fin allora — recinto della piccola proprietà: mentre si tende alla concentrazione fondiaria, il capitale investito in terreni acquista maggiore elasticità e mobilità: sale, incessantemente, il valore delle terre; la migliore spinta viene dalla nuova facilità di guadagni.

Ma a questa, pur così desiderata, concentrazione della terra

e della ricchezza sfuggivano le ragioni che oggi noi le daremmo: la volontà di intensificare razionalmente le culture e di organizzare metodicamente, su vasta scala, i coltivi.

Invece, la concentrazione fondiaria vi appare fine a sè stessa: essa non è che una manifestazione, la più diffusa e sintomatica, dell'invalso mercantilismo.

A questo succedersi di fasi nella costituzione economica dell'agricoltura greca corrispondono i periodi, diversi e contrastanti, dell'organizzazione del lavoro agricolo e della sua importanza ai fini della vita cittadina e statale.

Sino al VII secolo la maggior parte dei cittadini appare dedita ai lavori agricoli; ancora gli schiavi sono in numero esiguo e adibiti ai lavori più rudi. Ma già durante la guerra del Peloponneso le città attraggono la popolazione rurale, ragioni militari impongono il concentrarsi di essa. Dopo la guerra, col crescere dell'importanza politica ed economica di determinati luoghi, cresce anche la ricchezza privata. Sorgono attività più importanti e sviluppate di privati: l'opera dello Stato appare a mano a mano soverchiata e inabile; l'iniziativa privata, mossa da interesse e da ambizione, le si sostituisce.

La guerra ha accresciuto, e di molto, il numero degli schiavi, il problema della loro utilizzazione e gli accresciuti bisogni della vita familiare e cittadina dà loro attribuzioni varie e complesse. La ricchezza, determinatasi col diffondersi dei commerci, per le vittorie, per la maggiore autorità statale, si riversa nelle proprietà fondiarie, che offrono sicurezza per l'avvenire e vaste possibilità di sfruttamento.

Queste condizioni di vita sociale ed economica, fattori di un'esistenza più complessa e di un tono più elevato allora, di rovina per il futuro, verranno diffondendosi sempre più nella Grecia.*

* A. JARDÉ, *La formation du peuple grec*, cit.; Id., *Les céréales dans l'antiquité grecque*, Paris 1925; GLOTZ, *Le travail dans la Grèce ancienne*, cit.; GUIRAUD, *La propriété foncière en Grèce*, cit.

CLASSI E PRODUZIONI RURALI DALL'ETA' GRECA ALL'ETA' ELLENISTICA

CATEGORIE RURALI

La spinta verso l'urbanesimo — fenomeno antico — fu la ragione immediata della concentrazione servile nei dominî rurali. Non che i piccoli coltivatori, proprietari e conduttori insieme, sparissero a un certo punto dalla vita rurale ellenica: famiglie di proprietari rimasero nel loro fondo, a coltivarlo con l'aiuto di qualche schiavo; ed erano gli schiavi più fortunati, elementi integranti e vitali della famiglia. I 'georgici', come nelle fonti letterarie poeticamente vengono chiamati, erano appunto questi proprietari-contadini, che, per la modestia del loro reddito o per attaccamento al podere, non avevano inteso il richiamo della città. E non mancarono mōniti dall'alto, da parte del potere politico, ad Atene, a Siracusa e anche altrove, diretti ai possidenti, di lavorare la terra con le proprie mani: era la consapevolezza che sopravveniva della sanità del lavoro, della funzione dei campi per la robustezza della razza. Tanto più perchè il mōnito si risolveva in un invito a restare nei campi, solo la permanenza nei quali poteva dare l'affiatamento al diuturno lavoro e la esperienza necessaria a render più proficue le colture.

Ma il difficile era qui: trattenerne i possidenti. Nell'Attica forse più che altrove, ma in diverso modo ovunque, vi erano proprietari agricoli ormai stabilitisi da diverse generazioni in città, inabili alle fatiche dell'agricoltura e di esse assolutamente inesperti. Ne veniva che per loro era necessità assoluta provvedersi di mano d'opera bastevole alla conduzione dei possessi fondiari.

Tale mano d'opera non è, come si è per lungo tempo voluto credere, unicamente costituita da schiavi. Che il loro numero si elevasse a poco a poco, e nei grandi dominî di tarda formazione acquistasse una netta prevalenza sui salariati, non esclude quanto le testimonianze epigrafiche rivelano chiaramente: il permanere accanto alla massa servile di schiere di liberi lavoratori, di gior-

nalieri. Questi ultimi erano, per lo più, gli specialisti delle coltivazioni e dei raccolti: le loro prestazioni erano periodiche, la loro retribuzione variava secondo i diversi patti di lavoro in uso.

Ma, così su gli uni come su gli altri, benchè su i primi, stabili nel fondo, si facesse sentire di più, gravava l'autorità dell'intendente o sorvegliante, che rappresentava nel podere il padrone lontano e ne faceva le veci, spesso commettendo ogni arbitrio. Doveva essere un uomo fidato; perciò il proprietario lo sceglieva quasi sempre, tra i propri schiavi, tra i più intelligenti, sicuro che la sua condizione di servo non lo avrebbe in nessun modo tratto a favorire i compagni che divenivano suoi subordinati. L'affrancazione era quasi sempre, alla morte del padrone o anche prima, la ricompensa per l'intendente dimostratosi abile e fedele. E, per conto suo, aveva agio di mettere insieme il suo gruzzoletto; come tanti fattori del nostro tempo: il mondo sembra proprio a volte un continuo ripetersi.

Effetto di guerre, invasioni e conquiste, che avevano desolato il suolo della Grecia, era stata la riduzione, non di gruppi di armati fatti prigionieri o di nuclei ribelli d'abitanti, ma di intere popolazioni indigene, allo stato servile.

L'esempio più noto è quello degli Iloti sottomessi dagli Spartani: ma altre popolazioni non mancarono di seguire la stessa sorte, come i tessali Penesti o come i Messeni della Laconia. Spogliati dei loro averi, furono costretti a rimanere in quelli ch'erano stati i loro campi, coltivandoli e facendoli produrre a favore dei vincitori. Ogni anno la maggior parte del raccolto andava ad arricchire questi ultimi, senz'alcuna fatica da parte loro. V'erano quantità fisse di prodotti che dovevano venir fornite ai nuovi proprietari; la campagna era stata divisa tra essi, che avevano così acquistato insieme vasti poderi, ciascuno con una famiglia servile di coltivatori. Era la servitù della gleba, erano le prime costrittive forme di colonato. Suo carattere originario: la vicendevole intesa che il padrone non poteva nè vendere nè trasferire il servo, e questo non poteva lasciare il possesso, al quale veniva in tal modo ad essere legato.

Sostanzialmente, queste di cui finora si è detto erano tutte forme di diretta conduzione del podere: il proprietario lo coltivava da sè o attraverso i suoi schiavi o per mezzo degli antichi possessori in servitù. Pure, la Grecia antica conobbe altri modi

di cultura, a conduzione diretta. Rari e controversi gli esempi di mezzadria: ma sicuramente provata l'esistenza di contratti d'affitto, con annua durata, quinquennale, decennale — forse la più usata — e fino a quarantennale, e con indicazione precisa del prezzo in prodotti o in dramme, in denaro. Si incontrano anche devoluzioni di terreni in fitto perpetuo con un prezzo anche fisso: qualche cosa come il nostro *canone*, ancora in uso, benchè sempre più raramente, nel Mezzogiorno.

In questi contratti scolpiti nei monumenti più insigni, a ricordo e a documentazione — allora non v'erano notai; pare non fossero sorti ancora i falsari e ci si basava sulla fede pubblica —, concedenti in fitto compaiono per lo più santuari e templi o, direttamente, lo Stato; era la proprietà demaniale e chiesastica — come oggi si direbbe — che veniva così concessa, con patti evidentemente particolari e più favorevoli, ai fittavoli. Che forse — ma occorrerebbe dimostrarlo — erano in maggioranza, in questo caso, liberi. Ci sono state conservate talune prescrizioni contrattuali: veniva ai coltivatori fatto obbligo di piantare un determinato numero di viti e d'olivi, formalmente inibito di abbattere alcuna pianta, comandato di riempire i vuoti che dovessero verificarsi nei filari delle viti o tra gli alberi da frutto, prevedendosi sanzioni a carico dei trasgressori; chiaramente definiti i rapporti tra le due parti, scarsa libertà d'azione — effetto di mancanza di fiducia — era data per contratto al contadino, la cui abilità e la cui iniziativa venivano ad essere assai limitate.

PRODUZIONI AGRICOLE

Cereali, con prevalenza di grano ed orzo, legumi assai variati, frutta abbondante, erano le produzioni nazionali elleniche. Al contrario degli altri prodotti, i cereali erano insufficienti. Le regioni greche, grandi esportatrici di vino e d'olio, furono da tempi lontanissimi costrette ad importare grano dalla Sicilia, dall'Egitto, dall'Asia mediterranea: e la politica di Atene, di Corinto, di Tebe e delle maggiori città-stato si orientò in modo da favorire il necessario rifornimento. I governi delle πόλεις facevano l'originaria, fondamentale, esperienza, del valore dei fattori economici nella vita e nella politica internazionale, cioè nella storia.

Forse i Greci non conobbero o non usarono le piante tessili a fini industriali: canapa, lino, cotone, seta, erano prodotti importati nel paese dal vicino Oriente che n'era ricco.

La varia e accidentata fisionomia etnica del paese si riverberava nella varietà delle culture e delle produzioni. Se l'Arcadia, l'Acarmania, l'Etolia e la Focide, montagnose e boschive, erano improntate ad un'economia pastorale, e le isole attorno e l'arcipelago egeo erano esclusivamente coltivati a vigne e a uliveti, come del resto la stessa Attica, gli agrumeti facevano verdeggianti la Tessaglia e la Boezia e le vallate dell'Eurota, del Pamiso, dell'Alfeo, ricche di fauna, erano propizie ad orti e a verzieri. Diffusissima l'apicoltura, di molto aiuto all'economia domestica rurale, specie nei luoghi più isolati. Diffuse e praticate, secondo che le zone fossero selvose o costiere, la caccia e la pesca, tanto da favorire l'affermarsi di appositi mestieri.

Scarso nell'età greca il progresso delle tecniche. Alle fatiche ordinarie ed elementari della vita rurale — il dissodamento, la semina, la battuta del frumento, la cultura della vite, la vendemmia e le operazioni di raccolto per le altre produzioni — non corrisponde il perfezionarsi dei metodi agricoli. L'aratro non ha subito evoluzioni, occorre sempre per battere il frumento il pesante aiuto degli animali da traino, l'unico processo conosciuto di frantumazione dei grani è quello della primitiva mola.

L'adozione di diversi modi di cultura secondo la qualità del terreno, benchè dovuto alla sola esperienza realizzata negli anni di coltivo, la preferenza data a questa o a quella cultura, testimoniano a favore del buon senso campagnolo greco. Che seppe assai spesso correggere, a favorire le produzioni, la natura, organizzando, come già precedentemente nella regione babilonese e, diversamente, in Egitto — dove tutto il pericolo veniva dal fiume e doveva essere eliminato dagli argini —, la cultura a terrazze, nei luoghi montagnosi dove l'acqua scendendo torrenzialmente avrebbe distrutto i coltivi. L'irrigazione veniva di continuo disposta, il miglioramento dei campi era ottenuto con la raccolta e l'eliminazione delle pietre e, persino, con il trasporto di qualità di terra necessarie, e opportunamente scelte, a modificare questo o quel terreno inadatto alla produzione desiderata. Anche l'uso di sostanze grasse fertilizzanti si diffuse, favoren-

do in ogni modo l'incremento delle culture nel limitato territorio della Grecia popolosa e povera.

VITA RURALE ELLENISTICA

L'incontro della Grecia con il vecchio Oriente si era risolto con lo stabilirsi della supremazia ellenica. L'età dell'ellenismo appare appunto contrassegnata dal vittorioso estendersi di metodi e di forme sociali greche nelle regioni conquistate da Alessandro Magno e rimaste sotto il dominio dei suoi luogotenenti, creatori delle nuove dinastie.

L'equilibrio s'interrompe ai primi momenti della conquista: n'è causa la decadenza che con ritmo celere si stende sulla vita della madrepatria, in contrapposto al rigoglioso fiorire dei regni ellenistici, i quali recano a nuova vita l'Egitto e scandiscono l'importanza di Pergamo, di Rodi e di Antiochia. Tutto quel che la Grecia perde va ad aumentare il prestigio dei nuovi Stati, che, in una realistica visione, appaiono assumere il posto non solo dell'impero medo-persiano ma della stessa Grecia e della Macedonia.

Le nuove monarchie sviluppano le grandi ricchezze agricole e pastorali dell'Oriente: è il primo sfruttamento relativamente intensivo che s'inizia per molte, per quasi tutte le regioni dell'antico impero.

Sfruttamento intensivo è, peraltro, nel primo istante, rovina. Ben lo seppero gli Egiziani e i contadini della regione dell'Eufrate, allorchè si videro i loro raccolti sottratti dall'ingordigia dei nuovi dominatori.

La cura dei grandi canali d'irrigazione e di drenaggio costituì una delle maggiori preoccupazioni dello stesso Alessandro Magno: in stretta dipendenza da essi era la cultura agricola delle vaste zone del bacino eufratico.

E, sotto i Lagidi, continuarono in Egitto le cure, risolvendosi in continui lavori di difesa, del Nilo, a volta a volta fecondatore miracoloso o impetuoso distruttore dei pingui raccolti e delle campagne.

Presto, tuttavia, l'allevamento e l'agricoltura ripresero a prosperare, dando un forte incremento alla vita economica del mondo ellenistico.

Le produzioni agricole s'accrebbero e si moltiplicarono.

Nelle regioni costiere dell'Asia minore e nel bacino dell'Eu-

frate e del Tigri la produzione dell'olio e del vino, dell'orzo, del frumento e della frutta, si fece imponente: tanto che il confronto con lo stato odierno meraviglia e addolora. Specialmente la fertile vallata dell'Oronte, nella Siria, si copri di lussureggianti culture, che la facevano ai rari viaggiatori apparire quasi l'immagine dell'Eden.

Enormi masse rurali fervevano al lavoro. Non diversamente da quanto avveniva in Egitto. Anzi tra le due regioni, cui l'Eufrate e il Tigri ed il Nilo conferivano grande somiglianza etnica, si venne approfondendo il naturale rapporto tra le economie, di cui i fenomeni salienti coincidevano nelle inondazioni e nelle irrigazioni, opera sovrumana l'una, umana e tenacemente feconda l'altra, che, nel tentativo di arginarla o contenerla, oppure di rivolgerla al miglior uso delle culture, compiva la prima.

Entrato decisamente ormai nella vita ellenica l'Egitto dei Lagidi vedeva in pieno fiorire le sue così variate e rigogliose culture. Orzo, frumento, dura, lino, piante aromatiche e medicamentose, legumi, alberi da frutto, i vegetali caratteristici — papiro e loto —, avevano costituito sempre le ricchezze agricole della vallata nilotica. I Lagidi, dando grande incremento alla cultura della vite, fecero entrare l'Egitto tra i maggiori paesi produttori di vino.

Gli Stati ellenistici vollero, ancor più che nelle culture, imporre la propria legge nella distribuzione della proprietà. Dal censo reale era affermata la provenienza di tutte le ricchezze, affidate alle città nuove, erette a ricordare i monarchi ellenici, ed anche i templi. I possessi fondiari venivano distribuiti tra i cittadini a titolo individuale, divenendo i lotti così attribuiti proprietà privata, sottomessa però a determinati obblighi verso lo Stato, per il servizio militare e il pagamento d'imposte; pur tuttavia la regola non valse per alcune città ed anche molti privati vennero esentati dalle tasse.

La concezione statale ellenistica — dello Stato come unico elemento dinamico nella vita del paese, come potere totalitario e accentratore — agiva pure sulla vita pubblica a causa della nuova direttiva imposta alla produzione. Per la prima volta nella storia, lo Stato interviene nelle questioni di lavoro, regola la produzione e il consumo, l'impiego e i diritti della mano d'opera, in base a principî politici.

E' una nuova vita per il lavoro, nè migliore nè forse peggiore, solo diversa negli intendimenti e nei mezzi: al regime del lavoro libero succede il lavoro superiormente organizzato e disciplinato. Quel che si perde in iniziativa, si guadagna in consistenza, quel che viene a mancare — la libera attività e l'entusiasmo dinanzi al lavoro, entusiasmo d'altronde, com'è pensabile, limitato ai lavoratori liberi — riaffluisce, per il progresso tecnico e organizzativo ottenuto dalle cure statali. Ed è lo Stato che alimenta e ispira le sorgenti relazioni di lavoro — di commercio, di navigazione, d'industria — tra paesi estranei, vicini e lontani, a volte nemici; ne guadagna la causa della civiltà, ed anche quella della pace, se è vero che i traffici sono, invece che fermenti di guerra — tuttavia risorgenti dietro antagonismi commerciali, blocchi e serrate —, elementi attivi di tranquillità e di benessere.

Nell'età ellenistica la civiltà guadagna sempre nuove zone dell'Occidente. Mentre le più antiche declinano, e solo l'Egitto riattraversa un felice periodo di esistenza, la civiltà asiatico-alessandrina s'irradia sulle coste settentrionali dell'Africa, crea la potenza marittima e mercantile di Cartagine e si estende, attraverso l'azione punica, nell'Iberia, nella Gallia meridionale, nelle isole italiche.

Civiltà prevalentemente commerciale. Di recente introduzione — dal IV secolo a. C. — la cultura dell'olivo e della vite, sufficiente al fabbisogno il frumento, l'agricoltura era trascurata e lasciata alle cure dello scarso numero d'indigeni, ridotti a condizione servile, che vi attendevano.

La funzione di Cartagine coincideva con la sua ambizione: quell'imperialismo mercantile, d'ispirazione fenicia, che essa tendeva a imporre, creando un regime di monopolio che, a sua volta, ne facesse la metropoli del traffico nel Mediterraneo, dandole la possibilità di sovrapporsi a vinti e confederati, d'imporsi nell'occidente europeo, in Sicilia, in Corsica, in Sardegna. Quella stessa ambizione, cui dovrà la sua rovina.

Reca nell'economia rurale un ferreo e poco illuminato regime schiavistico: e il lavoro dei servi della gleba si svolgeva in condizione anche peggiorata rispetto a quella in cui sono già apparsi in Grecia.

La condizione dei coltivatori schiavi che lavoravano per lo

Stato e per ricchi cartaginesi dell'aristocrazia dominante nelle fertili — allora — campagne del retroterra, era dura come quella dei rematori della flotta e dei minatori: tutti schiavi, gli indigeni espropriati del loro territorio, come i vinti, come i prigionieri. Cartagine segnava, con così scarso buon senso e così ancor più scarsa umanità, la propria condanna.*

AGRICOLTURA ITALICA PRIMITIVA

Nell'Italia preromana, abitata da un numero grande di genti diverse, di nessuna parentela etnica e discordi, non si può parlare — è evidente — di un'unica direttiva, consuetudine o tradizione, agricola. Ogni gente ebbe le sue, ogni regione si differenziò anche in questo dall'altra, vicina o lontana.

Un limitato tentativo di accentramento e di unificazione venne dagli Etruschi. Popolo, la cui origine è incerta e si ritenne pure che, originario di lontani lidi, avesse recato sul suolo italico costumi e idee proprie di altre parti del mondo. La varietà aumentava: autoctoni e stranieri non accennarono a fondersi. Ancora dopo qualche secolo di energica azione militare e civile di Roma, l'Italia permaneva scissa in innumerevoli formazioni politiche e in maggior numero anche di aggruppamenti etnici.

I ceppi maggiori — Liguri, Galli, Veneti, Etruschi, Italioti, Osci, Japigi e Greci — erano tutt'altro che bene amalgamati e plasmati in una forte costituzione interna. Si spiega in tal modo la

* G. GLOTZ, *Le travail dans la Grèce ancienne*, cit.; P. GUIRAUD, *Le propriété foncière en Grèce*, cit.; A. JARDÉ, *Les céréales dans l'antiquité grecque*, Paris 1925; C. BARBAGALLO, *Il tramonto d'una civiltà o la fine della Grecia antica*, II ed., 2 voll., Firenze 1923; J. TOUTAIN, *L'économie antique*, Paris 1928 («L'év. de l'hum.», XX); P. YONGUET, *L'impérialisme macédonien et l'hellénisation de l'Orient*, Paris 1926 (id., XV); F. HARTMANN, *L'agriculture dans l'ancien Egypte*, Paris 1923; G. LUMBROSO, *Recherches sur l'économie politique de l'Egypte sous les Lagides*, Torino 1870; J. D. DROYSEN, *Histoire de l'Hellénisme*, 2 voll., Paris 1884.

differenza di produzioni, e così di sistemi e consuetudini agrarie, che non può non risaltare, nell'Italia preromana.

Da allora — dalle origini della storia — la marcia implacabile e angosciata dei popoli di razza aria e semitica si accenna, da un punto all'altro del vasto bacino mediterraneo, e la ricerca assillante di terre nuove si inizia. La pastorizia, carattere presso che comune dei popoli antichi, esaurendo rapidamente il terreno non posto a cultura e inaridendo i pascoli, senza che si conoscesse — con l'irrigazione — il modo di preservarli, costringeva i popoli pastori ad abbandonare di stagione in stagione gli stanziamenti per altri, quasi sempre scelti più a sud.

E a sud s'incontravano con popolazioni più stabili, che avevano già raggiunto un qualche livello civile, con stabili sedi ed embrioni di culture agricole. Non è, in questo incontro, solo l'origine della lotta, riarsa per tutto il mondo antico e, sporadicamente, per il moderno, tra pastori e agricoltori, ma anche il sorgere del triste fenomeno delle invasioni, a tutto scapito sempre dei popoli più inciviliti e più facili, per la stabilità delle loro occupazioni, alle sorprese, e a tutto vantaggio dei meno civili, dei barbari.

La coesistenza, sulla terra conquistata anche solo parzialmente, di popolazioni di un grado diverso di cultura agricola e, in generale, di civiltà, è il fenomeno originario che spiega la varietà estrema di consuetudini agrarie nella Penisola, avanti l'affermazione italica e mediterranea di Roma, e, di conseguenza, superstiti ancora in un'Italia politicamente una.

COLTURE ETRUSCHE

Il volto agricolo primitivo della Penisola dovette essere non molto diverso da quello attuale: certo più vicino a questo, che alla fisionomia dell'Italia della decadenza imperiale o del Medio Evo. Un motivo essenziale ravvicina i due più lontani momenti storici della vita nella Penisola: la bonifica, la lotta per il risanamento della terra. La direttiva è uguale, presso gli Etruschi e presso gli Italiani di oggi. La più gran parte dei secoli trascorsi — con radi tentativi e rare eccezioni tra gli uni e gli altri — è stata, in questo campo, di sosta e di abbandono, consapevole o inconsapevole, ugualmente doloroso.

Dalla fascia padana alla Campania l'attività mirabile di una gente — l'etrusca — percorse e preparò, anche in sede tecnico-pratica, nell'agrimensura, nella tecnica idraulica applicata, l'affermazione di Roma, il diffondersi della civiltà romana.

Un sistema complesso e ingegnoso di canali, in cui le acque venivano raccolte, si ramificò nell'Etruria e nel Lazio: le acque incanalate erano condotte dove potevano venir usate nelle colture agricole.

Con uguale esperienza idraulica, gli Etruschi avevano posto riparo al flagello delle periodiche inondazioni del Po nell'estrema valle padana: arginando il fiume. Sapienza ed abilità consumata d'irrigatori e d'idraulici: dall'*aquaeticium* — scavo di pozzi di raccolta delle acque irrigue — all'*aquilex* — che, come gli odierni raddomanti, seguiva le tracce d'umidità sino a rintracciare le sorgenti —, di usi e sistemi etruschi l'antica vita rurale italiana ebbe largamente ad usufruire.

E questo alto grado di tecnica nella bonifica e nella irrigazione — su cui si ha concorde la testimonianza degli antichi — spiega insieme la floridezza e la prosperità delle terre della Marittima, prima che la malaria ne facesse una plaga incolta e deserta — le rendesse, vale a dire, *maremma* —, e la ragione per cui proprio là sorgessero in antico le più popolose e più ricche città etrusche: Vetulonia, Saturnia, Roselle, poi corrose dall'insidia pervicace della malaria fino a farle inabissare nel silenzio delle necropoli.

Non solo: ma tale perfezione tecnica riesce un prezioso elemento a comprendere il carattere rurale, oltre che artigianale e industriale, della civiltà etrusca. Che rivela l'alto livello raggiunto, anche nelle colture, dall'ingegno applicativo e sperimentale degli Etruschi.

L'amore ai campi, prima che l'ansia della ricchezza, non può non apparire, del resto, la diretta ragione delle cure spese nel porre a frutto le terre. E alla loro scienza agraria, non è da dimenticarsi, gli Etruschi vollero attribuire origini divine rappresentandole in quelle che furono le loro leggende nazionali: di Tagete e di Vegoe. Divinità venuta su dalla terra, la prima: una rurale ninfa Egeria, la seconda. Essa avrebbe, come Egeria a Numa le leggi della sapienza, trasmesse ad Arunte Valentino le norme, fondamentali della vita e della cultura agricola etrusca, della limitazione dei campi e della loro divisione, e, sopra tutto, della preparazione, regolarizzando le acque e applicando sistemi irrigui, dei

terreni. Quale può ottenere solo una tecnica speciale: l'idraulica.

Preparati così abilmente i campi alle colture, queste dovettero essere, nell'alta e nella bassa Etruria, rigogliose.

Nelle vallate al margine dei fiumi, nelle pianure crebbero le biade; sulle ondegianti colline tosco-appenniniche, ulivi e viti. Come oggi. Ma il tempo etrusco era, per costumanze e istituti, formativo. Sorge improvviso dinanzi all'aratro presso Tarquinia il dio-fanciullo dei campi, Tages. Con l'aratro si tracciano i confini delle nuove città ed una fossa augurale accoglie il getto dell'orzo e del frumento.

Proprio della val di Chiana solcata da innumerevoli vie d'acqua — *cunicoli* — il farro, da cui si ricavò dagli Etruschi e poi dai Romani il cibo comune, la *puls*. Miglio e segala crescevano nelle altre parti d'Etruria. Plinio, Columella, Varrone, ricordano con ammirazione la ricchezza cerealicola degli Etruschi.

Nell'Etruria meridionale era praticata su vasta scala la coltivazione e la lavorazione del lino. E rinomati, come oggi, erano gli oli e i vini del territorio tosco-laziale. V'era, nella mitologia etrusca, un dio del vino — *Fufluns* — e di legno di vite era la statua di un'altra divinità, *Tinia*, secondo la testimonianza di Plinio.

Frequenti i boschi cedui; gli alberi d'alto fusto erano preziosi per la costruzione delle navi.

Una primitiva industria casearia ed un vivo commercio di prodotti del suolo, ancor prima dall'affermarsi delle grandi produzioni artigianali e industriali, che avrebbero dato alla civiltà etrusca la maggior fama, dovettero essere alla base degli scambi, i quali si svilupparono rapidamente: stringendo in un cerchio consueto di relazioni commerciali l'Etruria, la Fenicia, Cartagine, la Grecia. Nell'Italia meridionale gli Etruschi potevano, per la loro intensa attività, vedere la loro influenza in aumento.

L'AGRICOLTURA NELLE REGIONI MERIDIONALI E NEL LAZIO

Divisa, verso il VII secolo, che forse vide le origini di Roma, tra l'espansione greca nel Mezzogiorno e l'imperialismo etrusco, che dalla fascia padana tendeva a estendersi verso la Campania, arrestando l'ellenizzazione fin allora in progresso, l'Italia primitiva, accanto al carattere prevalentemente pastorale delle regioni abi-

tate da Galli e da Veneti, al commercialismo accennantesi dei Liguri, all'industrializzazione delle produzioni artigianali ed agricole proprie degli Etruschi, vede l'espandersi vigoroso delle arti industriali nella Magna Grecia, nelle colonie greche della Puglia, della Campania, della Calabria, della Sicilia. Le colture agricole erano, nell'Italia meridionale, ristrette all'immediato contado: ma già si accenna, nella Sicilia e nella Campania, l'intensificarsi degli agrumeti e la superba cintura costiera degli ulivi. Le produzioni italiche maggiori dovettero, dalle origini, essere appunto quelle del vino e dell'olio: la loro esportazione tuttavia si dovette iniziare assai tardi. Ricca proprio di quei prodotti la nazione allora più incivilita e più consumatrice, la Grecia, l'Italia non poteva riversare sui mercati greci la sua produzione olearia e vinaria. Non che le madri-patria non ritraessero dalle colonie della Magna Grecia i loro prodotti: ma era un assorbimento diretto, che non arricchiva le regioni sottoposte e sfruttate.

Nel Lazio, la culla della civiltà di Roma, occorre distinguere tra la potenza etrusca in ascesa — e le consuetudini agricole da essa recate — e le forze equilibratrici delle popolazioni autoctone minori, stanziate attorno alle regioni divenute etrusche. Roma nasce da un temperamento del prepotere etrusco e dello spirito di nazionalità latino e sabino: da un periodo di predominio etrusco vediamo nella storia incerta dei primi secoli chiaro il passaggio, per distacco rivoluzionario e improvviso, a una tendenza più intimamente paesana e nazionale.

Luoghi non facili alle colture agricole, non tanto fertili quanto altri nell'Italia settentrionale e meridionale, quelli del Lazio. Le inondazioni periodiche del Tevere ponevano in pericolo le colture; e perchè un loro intensificarsi potesse divenire possibile, occorre lo sforzo combinato degli Etruschi e dei locali per rendere la vasta laguna melmosa, in cui le acque prive di sfogo tramutavano già, presso alle origini della vita storica, buona parte del Lazio, terra coltivabile e redditizia.

Con le inondazioni, i terremoti, i fenomeni di vulcanismo frequenti nella zona, la malaria e il disagio non sono da trascurarsi, per intendere l'aspetto di squallore e di desolazione del Lazio primitivo, spopolato e quasi affatto privo di città.

Roma nacque appunto dal desiderio di un più stabile stanziamento e dal bisogno di una più sicura difesa — nel *Septimontium*

— contro i nemici vicini e i lontani. Il Tevere, scorrente da presso, assicurava le comunicazioni, mentre la non immediata vicinanza del mare rendeva d'altra parte impossibili le sorprese.

Luogo forte di agricoltori, ma anche di commercianti e d'artigiani. Sorgeva in una zona salubre, di fertili terreni e di facili coltivi, ma anche non distante dai centri industriali etruschi, da cui tendeva ad essere indipendente, avvantaggiandosi però in ogni modo del mirabile esempio che la vicina civiltà offriva. *

* G. SALVIOLI, *Le lotte tra pastori e agricoltori nella storia della civiltà*, in «Rivista italiana di Sociologia», 1898, e *Gli esordi dell'agricoltura*, in «Rivista Intern. di Scienze Sociali», 1899; L. HOMO, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Paris 1925 («L'év. de l'hum.», XVI); A. SOLARI, *Vita pubblica e privata degli Etruschi*, Firenze 1931, e, dello stesso A., *Topografia storica dell'Etruria*, 4 voll., Pisa 1914-1920; P. DUCATI, *Etruria antica*, Torino 1925, I° vol.; M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi*, Roma 1939; E. PAIS, *Storia dell'Italia antica*, I, Torino 1925; N. TOSCANELLI, *La malaria nell'antichità e la fine degli Etruschi*, Milano 1927; P. FRACCARO, *La malaria*, in «Atene e Roma», XXXII, 1919.

APPENDICE

L'AGRICOLTURA NELLE CIVILTÀ AMERICANE

La storia primitiva che rimane ancora più oscura è quella del continente nuovo. Non ostante le febbrili investigazioni degli etnografi e degli archeologi, che seguirono, si può dire, a breve termine, la via aperta dai conquistatori spagnoli e che non accennano neppur oggi a rallentare, ma se mai a intensificare il ritmo delle loro ricerche, tutta la vicenda dell'America precolombiana riesce di difficile interpretazione e di incompiuta analisi per un problema ch'è alla base di ogni ricerca: il problema delle origini.

Al contrario di quel che accade per le civiltà e i paesi del mondo classico ed anche dell'estremo oriente, non è possibile seguire cronologicamente le vicende dei popoli dell'America, fissarne la contemporaneità o la posteriorità rispetto ai popoli del vecchio mondo. Sfugge ai risultati della scienza odierna, e chi sa se potrà non sfuggire alla futura, il momento in cui compare l'uomo preistorico americano. Ed anche per intendere l'evoluzione delle forme di lavoro l'insolubilità del problema pesa gravemente sui risultati dell'indagine storica, che dal confronto dei nuovi elementi poteva ritrarre motivi nuovi o maggior vigore ai già acquisiti.

Per questo, si è costretti a porre nel luogo forse meno opportuno i rilievi riguardanti l'agricoltura originaria americana, che potrebbe anche esser stata a un livello appena di dirozzamento nei metodi del lavoro individuale dei campi quando ormai Roma aveva lasciato, eredità viva alle nuove nazioni sorte o sorgenti, la sua opera, profonda e vasta, di elevazione sociale.

Origini bibliche non potevano non favoleggiare, per le nuove genti scoperte in un lontano limbo del mondo, i missionari e i dotti spagnuoli. Valga per tutti il ricordo di quell'ineffabile Arius Montanus, autore d'una Bibbia poliglotta — che mandò in visi-

bilio Carlo V — e di una teoria — che ebbe larga fortuna —, per la quale i poveri 'indiani' divenivano discendenti diretti di Jectan, nipote di Sem; l'America del nord-ovest sarebbe stata colonizzata da Ophir e il Brasile da suo fratello Jobal.

Ma anche la scienza moderna ha discusso a lungo e senza giungere ad una qualsivoglia conclusione se l'uomo americano provenisse dall'Asia o fosse, invece, autoctono. Alfredo Trombetti, nel 1926, al Congresso degli Americanisti di Roma, avversò strenuamente l'ipotesi del Rivet — che benchè ardita resta ancora una delle più attendibili — sulla origine melaneso-polinesiana dell'americano.

Ma il vero e proprio problema delle origini nella cui essenza è il segreto dell'antica civiltà si riassume in un dilemma che il maggior studioso italiano di antichità americane, G. V. Callegari, ha chiaramente posto.

Se, come si crede di solito, i primitivi emigrati asiatici sono venuti relativamente tardi ad abitare il nuovo continente, « come va ch'essi ignoravano — come l'archeologia ha dimostrato — tutte le invenzioni e le scoperte più elementari, quali la ruota, il carro, l'uso del ferro, l'addomesticamento degli animali, ben noti a tutte le popolazioni dell'Asia »? « E se, al contrario, essi emigrano in tempi antichissimi, come spiegare ch'essi, in pieno secolo XV, al momento della conquista, fossero rimasti ben arretrati nel progresso, ossia avessero appena passata l'età neolitica, mentre i loro antichi avi d'Asia avevano raggiunto un'assai più progredita civiltà? Colpa dell'ambiente? Non è ammissibile ». ¹

L'unica soluzione possibile al dilemma e in grado di armonizzarne gli aspetti contrastanti sarebbe quella di ammettere una brusca separazione tra Asia e America o tra America e Oceania (come l'ipotesi del Rivet avvalorerebbe), un brusco scindersi dovuto ad un rivolgimento etnico (ma allora occorre andare col pensiero all'antichità più remota), che, separando popoli di una stessa famiglia, abbia tolto a quelli ormai divisi dall'oceano la possibilità di seguire lo sviluppo successivo dei loro fratelli rimasti nel vecchio mondo, prolungando forse di millenni la loro evoluzione o arrestandola al grado originario di cultura.

Pure in quel loro supposto isolamento i popoli americani rag-

¹ G. V. CALLEGARI, *Introduzione allo studio delle antichità americane*, Milano 1925, p. 29.

giunsero poi — nell'architettura, nella lapidaria, nella scultura, nell'oreficeria — un grado assai alto di progresso. Certo, le cognizioni che è dato di avere dalle superstiti testimonianze archeologiche riguardo alle industrie artistiche e manifatturiere sono molto più vaste delle notizie concernenti l'agricoltura e la vita delle classi rurali. Anche per i periodi più arcaici tracce neolitiche in Brasile e in Argentina rimaste nei *sambaquis* (ammassi di conchiglie) rivelano la cura dell'agricoltura, della selvicoltura, della caccia. Ma sono scarsi accenni. A spiegarne l'insufficienza, bisogna pensare che la stratigrafia dell'America meridionale è tutt'altro che nota, il sottosuolo non essendo stato affatto esplorato per scoprirvi gli elementi forse superstiti della vita antichissima. Nell'America del nord si sono potute ravvisare le vestigia di abitazioni di famiglie di agricoltori poste nelle pianure in prossimità dei corsi d'acqua. Si sono, così, anche distinte tracce di campi coltivati e di opere d'irrigazione.

Più sicura ed ampia la conoscenza che possiamo avere del valore dell'agricoltura e dello sviluppo del lavoro agricolo nelle grandi civiltà americane, nel Messico presso i Nahuatl ed i Maya, nel Perù presso gli Incas.

Non abbiamo solo, per quanto riguarda esse, notizia delle loro città popolate e dell'organizzazione cittadina, ma sappiamo che al Messico ogni casa aveva il suo *cencalli*, o granaio per il mais; doveva quindi il mais essere la base della produzione e del consumo.

Presso gli Aztechi messicani, sebbene una mirabile testimonianza sopravviva nella lavorazione raffinata dell'oro e nella lapidaria, prove non dubbie di un fiorente artigianato, l'agricoltura fu nel massimo onore.

L'organizzazione del lavoro agricolo risulta dalla stessa composizione sociale del popolo: il territorio rurale era diviso tra un certo numero di *clans* e in alcuni territori neutri. Ciascun appezzamento (*calpolalli*) era attribuito a un membro coniugato del clan, che doveva coltivarlo o farlo coltivare. Se però la terra rimaneva per più di due anni incolta (caso che, come si vedrà, non era insolito) essa ritornava alla comunità e il colpevole ne era per punizione escluso. La ripartizione delle terre era fatta dal consiglio del clan e dal suo capo esecutivo, il *calpellec*, che, nel farla, teneva presenti i bisogni della sua comunità.

Dovette però in seguito accadere che i capi si escludessero dal lavoro obbligatorio e retribuissero lavoratori salariati che ad essi facevano invio periodico dei prodotti: a poco a poco si formarono vasti domini ufficiali, le cui rendite servono al mantenimento dei capi. Anche i padri di famiglia non resero più conto al clan, nella pratica quotidiana, delle terre loro attribuite: disposero liberamente dei prodotti, ne mandarono parte al mercato. Così avvenne che al momento della conquista (ma quanti mai secoli erano intanto trascorsi?) buona parte dei cittadini non coltivasse più la terra, ma si fosse data all'artigianato o alle funzioni pubbliche. La terra era coltivata ormai dai prigionieri di guerra e dai *tlacotin*, lavoratori mercenari.

La fertilità del suolo era grande. Il mais abbondava ovunque, nelle sue varietà, usato nei modi più diversi. Con le minestre e le gallette di mais avevano parte assai larga nell'alimentazione fagioli e radici commestibili.

Tra le culture caratteristiche e notevoli, da allora, quelle del cacao e del pimento; numerosi i coltivi erbacei; alberi da frutta abbondavano; dal *metl*, l'agave americana, era estratta la *pulque*, la famosa bevanda fermentata.

In grande onore era la fioricoltura: un'infinita quantità di fiori dovette esser coltivata, tra la viva ammirazione del popolo azteco, che aveva dato ad alcuni nomi suggestivi, come *fior-cuore* o *orecchio-divino*.

Quel che invece si può esser sicuri difettesse è la tecnica agricola, tutt'altro che elevata. Vale in parte a spiegarne la causa, il non aver conosciuto gli Aztechi alcun animale domestico che aiutasse l'uomo: ciò, al contrario — come si vedrà — del Perù.

Fertilissimo il terreno: tanto che bastava il primitivo procedimento usato per dissodare i campi, quello dell'incendio, per ridare forza alla terra; che quando non pareva ai coltivatori abbastanza fertile era — non conoscendosi l'uso di concimi — lasciata incolta per qualche anno.

Usato fu il sistema delle dighe a fine irrigatorio, che vedremo più sviluppato ancora nel Perù.

Gli Aztechi ebbero anche un'agricoltura lacustre: i *chinampa*, o campi flottanti; giardini, artificiali creati con una crosta di terriccio su una esile corteccia d'albero distesa a forma di zattera.

Pessimo, il trattamento e la condizione degli schiavi e dei prigionieri di guerra addetti all'agricoltura; pure, anche tra l'inf-

ma classe dei coltivatori restava una certa quantità di liberi, che in parte dedicava il suo tempo alla caccia e alla pesca.

Più profonda fu l'orma segnata nell'agricoltura dagli Incas. Ancor oggi il sistema economico che coordinò la vita pubblica nell'antico Perù desta la più viva ammirazione e le maggiori meraviglie. 'Impero socialista', lo definì un sociologo contemporaneo, descrivendone la vicenda drammatica e qua e là misteriosa, con lo stesso stupore a volte che tanto colpisce nella animata descrizione di Marco Polo della vita del favoloso *Catayo*.

Prodigiosi i lavori d'irrigazione in favore dell'agricoltura compiuti dai peruviani antichi; notevoli sopra tutto le celebri *andenes*: grandi terrazze a gradinate, lungo i fianchi delle colline, costruite ad impedir frane, e tali da potersi con estrema facilità irrigare. Ciò rendeva coltivabili anche regioni affatto aride.

Costruirono, inoltre, scavandoli nel sottosuolo, enormi serbatoi d'acqua: nella valle di Nepeña n'è visibile e in buono stato ancora uno, che si estende per circa un chilometro, ed è d'ampiezza appena minore, tale da raccogliere le acque di due sorgenti poste a varî chilometri l'una dall'altra.

Ottimi costruttori di strade e ponti, perfetti tessitori, ceramisti e metallurgi, gli Incas ebbero però nel lavoro agricolo coordinato e tecnicamente evoluto l'essenza vera della loro civiltà.

Com'essi, esperti agricoltori furono i Diaghiti, un antico popolo dell'odierno territorio argentino sottomesso dagli Spagnoli solo sul principio del Seicento.

In terre aride e di piovosità scarsissima avevano saputo a prezzo di enormi sacrifici raggiungere un sistema razionale di irrigazione, e avevano facilitato il compito del coltivatore e dell'allevatore addomesticando il nandù, alcune specie di gallinacci, il pecari, l'aguti, e forse anche il guanaco, ormai ridottosi sui monti della *Cordillera* andina. *

Pier Fausto PALUMBO

* M. L. CAPITAN, *Cours d'antiquités américaines au Collège de France*. Leçon inaugurale du 7 mars 1908, in «Revue de l'Ecole d'Anthropologie de Paris», marzo 1908 (a. XVIII, n. 3); M. L. CAPITAN e H. LORIN, *Le Travail en Amérique avant et après Colomb*, Paris 1914 («Hist. Univ. du Travail»); G. V. CALLEGARI, *Introduzione allo studio delle antichità americane*, Milano 1925; N. BAUDIN, *L'Empire socialiste des Inka*, Paris 1928.